

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Bimestrale — Una copia L. 1.500
Abbonamenti: annuale L. 10.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 — 25 gennaio 1992
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

L'ÈRA DELLE GRANDI MACCHINE STATALI CESSERÀ SOLO CON L'AVVENTO DEL COMUNISMO

Ripercorrendo, alla luce della teoria marxista, il processo storico di sviluppo — specialmente in epoca imperialista — dello Stato borghese, un nostro articolo del 1949 (1) scriveva:

«La sostanziale menzogna della costruzione giuridica e politica della dominante borghesia non può meglio essere posta in evidenza che con il ricordare la presentazione delle due guerre mondiali come lotte per le rivendicazioni di autonomia e libertà di individui, di gruppi etnici e nazionali, di piccoli stati nella loro sovranità illimitata. Si è invece trattato di tappe gigantesche e sanguinose nella concentrazione del potere statale e della dominazione capitalistica». E ancora, e ad ulteriore conferma delle classiche tesi marxiste:

«L'inflazione dello Stato ha nel mondo modernissimo due direzioni, quella sociale e quella geografica, territoriale. Esse sono intimamente connesse. La seconda è fondamentale. Stato e territorio sono nati insieme. Engels, nell' *Origine della famiglia, della proprietà e dello stato*, dice infatti: Lo Stato si distingue dall'antica organizzazione della gens della tribù e del clan, in primo luogo, per la ripartizione della popolazione secondo il territorio.

«Ciò vale per lo Stato antico, per quello feudale, per quello moderno. Se Mosè dittatorialmente diede ad ognuna delle dodici tribù una precisa e confinata provincia della promessa terra d'Israele, se Papi e Imperatori investirono i Signori medievali di Terre e di Vassalli, i moderni civili e democratici Stati di oggi smistano fra i territori masse di popolazione come mandrie di bestie da lavoro, maneggiano come stocks di mercati folle di prigionieri di guerra, di internati politici, di profughi dalle invasioni, di rifugiati senza terra, di proletari emigrati; il *Peplo della Libertà* cui bruciano incensi è ormai intessuto di filo spinato.

«Quanto alla estensione del territorio, il mondo antico ci presenta piccole unità statali ridotte alla città, e grandi imperi derivati da conquiste militari; il Medioevo ci mostra piccoli autonomi Comuni e grandi complessi statali. Il mondo capitalistico offre invece la decisa, ininterrotta concentrazione su estensioni immense delle unità statali e la dominazione sempre più totale delle grandi sulle piccole», processo questo «del tutto parallelo all'aumento di ingerenza della macchina statale in tutte le fasi della vita delle popolazioni cui sovrasta, al diffondersi di tale influenza dal campo politico, giuridico, di polizia, sempre più esplicitamente e soffocantemente a quello sociale, economico e fisico».

Un simile quadro, strettamente aderente da un lato alla nostra dottrina, dall'altro alla situazione di un secondo dopoguerra nel quale due sole grandi potenze dominavano su un nugolo di burbanzosi ma impotenti vassalli e dettavano legge anche là dove non arrivavano le loro forze di terra, di mare e di cielo, né avevano convenienza di andarvisi ad investire dollari e rubli, un simile quadro è forse contraddetto dagli eventi dell'ultimo biennio, che hanno visto uno dei due imperi mondiali sbriciolarsi in un numero tuttora imprecisabile di repubbliche «sovrane» e una federazione di Stati balcanici dissolversi o pacificamente o attraverso sanguinose operazioni di guerra, e almeno due di questi assumere la precisa configurazione di Stati indipendenti, mentre un po' dappertutto bolle e fermenta il pentolone degli autonomismi, dei localismi, degli irredentismi? La risposta è, fermissimamente: No.

In quella che già fu l'Urss, lo stesso processo attraverso il quale l'assalto alla diligenza

(1) *Inflazione dello Stato*, nel nr. 38 del 5-12 ottobre 1949 di «Battaglia comunista», serie «Sul filo del tempo».

da parte di una nuova e ingorda classe di aspiranti-imprenditori, sia cresciuta all'ombra dell'industria gestita o controllata dallo Stato, sia accorsa in città dal fertile terreno delle campagne, gonfie di mezzi monetari acquisiti attraverso il libero esercizio della produzione privata o cooperativa e dell'accesso dei suoi prodotti al mercato, aveva in pochi mesi buttato all'aria l'edificio dell'economia a gestione statale centrale, questo stesso processo ha poi dato slancio alle ambizioni di potenza delle non meno ingorde ed arroganti borghesie repubblicane spingendole ad affermare i propri particolari interessi non solo sul piano economico, ma su quello statale, a darsi o pretendere di darsi una macchina statale propria, una polizia propria, un esercito proprio, uno straccio almeno di legislazione propria, tanto più necessari in quanto il repentino passaggio da un regime di prezzi controllati alla loro liberalizzazione e la nascita non meno repentina di una rete di speculatori, accaparratori, mafiosi — non di rado agenti per conto di *brasseurs d'affaires* stranieri (2) — rischiavano e sempre più rischieranno di provocare moti di rivolta nelle masse urbane, soprattutto proletarie. La vecchia Unione, indispensabile in pieno processo di capitalistizzazione del Paese (che altro ha infatti significato lo stalinismo?), è divenuta per queste nuove entità statali in potenza un fastidioso inciampo: la nuova «Comunità di Stati indipendenti» cederà il posto prima o poi all'egemonia del più forte, quello dell'immensa e ricchissima Russia; di rimbalzo, gli Stati di minor peso tenderanno a rafforzare il proprio apparato repressivo, a gonfiare le proprie strutture amministrative, a praticare quindi salassi sempre più pesanti sulle classi inferiori.

Quello che esteriormente appare come l'incredibile svanire di un Impero gigantesco è quindi, tutt'al contrario, un processo di affermazione di stati più o meno indipendenti in corsa affannosa verso il dominio di aree sempre più vaste di quella che era l'Urss: Eltsin che liquida Gorbaciov, che crea dal nulla la «Comunità degli Stati indipendenti», che eleva a Banca di Stato la banca della sua repubblica, che fa dei biglietti stampati da questa la valuta *unica* ed ufficiale nei rapporti con l'estero e fra repubblica e repubblica — insomma l'erede legittimo del vecchio rublo; e che mette le mani sulla marina da guerra alla fonda nel Mar Nero, sottraendola quasi per intero all'Ucraina; Eltsin che corre in Europa e in America a firmare i contratti che il povero Gorby stentava ad ottenere e neppure si sognava di poter concludere in un solo giorno; Eltsin è il simbolo fisico dell'irresistibile moto centralizzatore nel quale è coinvolto un giovane Stato non disposto a tollerare ingerenze altrui, e pronto, domani,

(2) Si veda l'articolo *L'enigma russo* nel numero di gennaio del «Moride diplomatique», dove si legge fra l'altro questa espressione di fede di uno dei teorici della liberalizzazione e privatizzazione dell'economia, e capofila dei giovani leoni dell'impenditoria russa: «Se non c'è mutua comprensione fra gli imprenditori e il potere, i conflitti fra loro si andranno moltiplicando ed aggravando. Non è escluso che, in questo caso, noi vediamo ancora una rivoluzione, e questa volta essa sarà *apertamente* borghese». Avanti, potere: dai una mano agli imprenditori, o dovrete cedere il posto a un potere più comprensivo e soprattutto *più forte*.

Il solito rinvio, l'ennesimo imbroglio

Alla chetichella, e, come al solito, col favore del clima prelettorale — il quale torna sempre buono, in occasioni che minacciano di veder schierate su posizioni irriducibilmente antagonistiche le forze del capitale e quelle del lavoro —, le «parti sociali», cioè la Confindustria da un lato e i tre sindacati ufficiali dall'altro, hanno firmato il 10/XII/91 una «intesa ponte» in tema di costo del lavoro che ha tutte le apparenze di un semplice rinvio e tutta la *consistenza* di un ennesimo imbroglio non certo a danno degli imprenditori.

D'Antoni ha un bel parlare di «contributo alla lotta contro l'inflazione» col merito supplementare di «mantenere in piedi il dialogo sociale»; Benvenuto può ben fare lo spiritoso battezzandolo «una separazione consensuale che evita il divorzio e rinvia al prossimo anno il fidanzamento con la politica dei redditi»; Trentin può ben elencare i «tre precedenti positivi» creati, a sentir lui, dal mirifico accordo. La verità è che, dopo tutti gli squilli di tromba e gli annunci di duelli all'ultimo sangue, quelle che si sono gettate sono semplicemente le basi di un ulteriore indebolimento della posizione non diciamo di lotta aperta, ma anche soltanto di efficienza contrattuale, di quelli che hanno la faccia di proclamarsi rappresentanti e difensori della classe operaia; quindi degli operai stessi.

Il giudizio è presto dato.
1) La legge sulla scala mobile in scadenza alla fine di dicembre dopo 46 anni di vita (e che, com'è noto, aveva già subito nel corso degli anni ragguardevoli tagli in materia di copertura del salario) non sarà rinnovata in attesa che, a partire da maggio, si proceda a

vararne un'altra. Se ne deduce, anche se «non sta scritto» nell'accordo, che a maggio non ci sarà a scattare nessun punto percentuale: gli industriali preannunciano inoltre che, a fil di logica, resteranno anche sospese da oggi e fino a nuovo accordo le contrattazioni integrative. I sindacati dicono che così non sarà: ma che faranno per impedire che così sia?

2) Il governo si impegna a tenere entro il 3,5% annuo (dunque al disotto del tasso di inflazione programmata) l'aumento di prezzi e tariffe. Ciò dovrebbe servir di «tutela» del salario in mancanza dei soliti meccanismi integrativi, ma la storia insegna per esperienza almeno secolare che, anche nel più «onesto» ed efficiente degli Stati borghesi, un simile impegno è condannato a rimaner sulla carta: si è mai visto un calmere — anche il più rigido — che funzioni?

3) L'aumento dello 0,9% sui contributi previdenziali a carico dei lavoratori previsto dalla legge finanziaria sarà «trasferito sul fisco» mediante un aumento Irpef dell'1%: ne rimarranno escluse le 2 fasce a reddito più basso, ma a queste non appartiene una larga fetta dei lavoratori salariati, che dunque si accolleranno una buona parte del posomamente detto «contributo di solidarietà»: se non sarà lo 0,9, sarà poco meno. Il gettito di questa aggiunta all'Irpef, inoltre, servirà bensì a «rimpolpare le riserve degli ammortizzatori sociali per la crisi industriale», come dice «l'Unità» dell'11/XII riferendosi alla cassa integrazione e ai prepensionamenti, ma servirà *soprattutto* ad aggiungere 650 miliardi alla fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese. Morale: gli imprenditori, fra so-

a scendere in guerra coi giovani e meno dotati stati confinanti per riaffermare lo storico diritto di Mosca a dominare su quelli che oggi appaiono come Stati-fratelli (ma è un'illusione: troppa è la sproporzione in termini di territorio, di popolazione, di risorse naturali, di strutture produttive, di beni mobili ed immobili) e che sono destinati a divenire, o con le buone o con le cattive, vassalli dell'ex-fratello maggiore. Che poi, nell'ambito di questi Stati ben più corazzati, polizieschi ed occhiuti di quanto non lo fossero ai tempi della vecchia Unione, le minoranze allogene siano destinate a subire angherie ancor più pesanti e ottuse che in passato, è facile prevedere, e ve ne sono già i segni.

Quanto alla Jugoslavia, il suo caso rientra nella traiettoria storica di tutti gli Stati creati al termine di due atroci guerre mondiali per fungere, più spesso insieme ad altri che soli, da ubbidienti satelliti di Stati più forti. La creazione di una rete il più possibile estesa e compatta di satelliti è uno degli aspetti tipici dell'inflazione dello Stato: specie nell'area danubiana e balcanica, essa ha costituito il baluardo prima della Francia in seguito alla Pace di Versailles, poi dell'Urss in seguito agli accordi di Yalta e Potsdam. La storia di questi satelliti balcanici e danubiani di variabili grandi potenze meriterebbe di essere narrata da un Esopo o da un La Fontaine tanto è risibile, se — scriveva un articolo integrativo di quello citato all'inizio, sempre del 1949 (3) — «la tragedia non consistesse nel fatto che mentre tutte le svolte, le trasformazioni, gli sconvolgimenti si attuano tra l'incessante

«Costo del lavoro»

spensione dello scatto della contingenza a maggio e fiscalizzazione aggiuntiva, incasseranno 2 punti, i lavoratori verranno — anzi vengono fin da ora — nutriti a base di promesse da... non mantenere. Infine, il governo si impegna a varare una legge di privatizzazione del rapporto di lavoro per tutti i dipendenti del pubblico impiego, con le conseguenze negative che già abbiamo messo in evidenza nei numeri scorsi; quanto al rinnovo dei contratti pubblici (*in primis* quello della scuola), saranno i tassi di inflazione programmata a fissare il limite invalicabile degli aumenti salariali, poco importa se i «programmi» di contenimento dell'inflazione poi salteranno.

In un'intervista da noi citata nel numero scorso, Trentin aveva invocato la necessità di compiere «delle scelte, individuare delle priorità in nome degli interessi generali». Un marxista anche solo orecchiate sa o intuisce che gli interessi generali sono quelli non della «generalità dei cittadini», meno che mai dei lavoratori, ma della classe dominante: poteva il mini-accordo del 10 dicembre (data da ricordare almeno quanto il famigerato S. Valentino di craxiana memoria) compiere scelte e individuare priorità diverse da quelle elencate? Le campagne elettorali e referendarie che stanno per aprirsi offriranno ulteriori pretesti per accantonare le divergenze di interpretazione dello... storico protocollo d'intesa fra le parti interessate; per rinviare le lotte che la base dovesse promuovere o anche solo in-

(segue a pag. 2)

CONTIENE

- «Costo del lavoro»: il solito rinvio, l'ennesimo imbroglio
- «È l'ora del coraggio»... altrui
- Musi neri all'avanguardia
- Vita del Partito
- Avanti verso l'Est
- Lenin nel cammino della rivoluzione
- (II)
- Contro la finzione di un "marxismo senza Engels"
- La "rivoluzione culturale" della Cgil
- Testimonianze intellettuali
- Bella vita e malavita si dividono le parti
- Emergenza Albania
- Ancora su Rifondazione comunista: Un'eredità tutta da buttar via
- Sosteniamo la nostra stampa
- Curdi: il massacro continua
- La condizione operaia nella piccola-media industria (volantino e due corrispondenze)
- Vicende della Magona di Piombino

pubblicità che le giustifica secondo la civiltà, la redenzione, l'elevamento dei popoli, la sovrastruttura reale di questa orgia retorica ci mostra interi territori di gente laboriosa ed ignara schiacciati da cieli di fuoco e di fiamma, carne morta a tumuli, carne viva gettata nei recinti di prigionia e poi messo in moto verso nuove sedi dettate dai poteri regolatori e vittoriosi, lungo piste di martirio con gli eudischi e le punte di baionette alle reni. [Non sembra una fotografia anticipata di quanto avviene sui fronti di Serbia e Croazia?]. Ci sono fasce della lacrimante terra di Europa ove in pochi anni decine di volte la guerra, l'invasione, il cannone, il tritolo e la polizia di guerra hanno macinato i disgraziati abitanti allo scopo proclamato di fabbricare loro una Patria, il mostruoso supremo bene che il dominante capitale promette e infligge alle masse che tiene schiave».

La Slovenia si è già conquistata più o meno pacificamente l'indipendenza; la Croazia se la sta conquistando con la forza. Saranno quanto prima due Patrie. In nessuno dei due casi, come abbiamo sottolineato nei due numeri precedenti, la spinta alla separazione dall'ex-Jugoslavia sarebbe stata concepibile o avrebbe avuto effetti così rapidi e radicali senza la pressione economica, finanziaria, politica esercitata sulle due Repubbliche dal mercato mondiale cui si erano aperte ormai da dieci e più anni e, in particolare, dalla potenza dominante incontrastata del mercato delle merci e dei capitali nell'Europa centro-orientale: la Germania e, come sua appendice, l'Austria. Formalmente indipendenti, esse ripercorreranno lo storico cammino verso la costellazione di satelliti che l'ormai grande e poderosa Germania va costituendo, fra la gelosia e il rancore dei partner occidentali, nell'area che dalla Polonia (e dagli Stati baltici) va fino alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, alla Romania, alla Bulgaria ed ora alle transfighe dell'ex-Jugoslavia. Non saranno queste ultime le grandi potenze di domani, le candidate a un'ennesima prova di «enfissione dello Stato»: contribuiranno però come *servie satelliti* all'espansione di quella che è ormai la più grande potenza economica e politica d'Europa, appunto la Germania unita. L'Italia vorrebbe, ma non può, metterci anche lei uno zampino.

Sono cambiati, rispetto al 1949, i fattori in gioco: il prodotto non cambia. Proiettiamo lo scenario sull'intero pianeta, e vedremo declinare lentamente la potenza statunitense, e ascendere, fra i timidi e inefficaci sforzi dell'Europa di salire nell'Olimpo dei Grandi, quella giapponese nel Pacifico e quella tedesca nella Mittel-Ost-Europa, se non — a tempi ravvicinati — in tutto il continente.

L'era dei grandi mostri statali continua: essa non finirà che con la morte violenta del capitalismo e l'avvento del comunismo.

(3) *Ancora sull'inflazione dello Stato*, nel nr. 41 del 2-9 novembre 1949.

“È L'ora del coraggio”... altrui

La faccia fresca con cui i padroni e i dirigenti della barca economica nazionale (in questo caso, il nostro ministro del lavoro ed ex-sindacalista Franco Marini) gridano ai rematori: «È l'ora del coraggio!» (cfr. «La Repubblica» del 2/1) perché accettino tranquillamente di affrettare il ritmo delle vogate e stringere di nuovi buchi la cinghia, è almeno pari all'allegria strafottenza con cui nel giro di un mese hanno potuto annunciare, prima, che la tanto stramburata ripresa «non c'era ancora» (Bush, cfr. «Il Sole 24 Ore» del 20/II), poi che «la ripresa era svanita» (Greenspan pochi giorni dopo), infine che ci si trova di fronte alla «più lunga recessione dai tempi dello shock petrolifero degli anni sessanta» («La Repubblica» del 20/XII). È almeno pari, la loro faccia fresca, all'improntitudine con la quale giurano che in primavera ci sarà immancabilmente una svolta, anche se la ripresa avverrà in tempi e con ritmi diversi a seconda dei Paesi e, beninteso, a condizione che da parte operaia si accetti non solo con rassegnazione ma con patriottico orgoglio che salari e pensioni subiscano tagli «adeguati», e le imprese si liberino dello schiacciante peso morto di forza-lavoro in esubero.

In effetti, è proprio sul fronte dell'occupazione che si vede quanto le aspettative di ripresa siano andate deluse e come ora, invece di attendere che le benefiche leggi del mercato facciano sentire i loro salutiferi effetti, il capitale provveda di propria iniziativa e senza tanti complimenti a gettare sul lastrico una manodopera non solo incapace di produrre plusvalore ma in grado con la sua presenza inattiva di deprimerne ulteriormente sia il tasso che il volume. A metà dicembre, negli Usa, il «Wall Street Journal» poteva scrivere che «le imprese licenziano 2.600 dipendenti al giorno»; il 20/XII, il «Corriere della Sera» riferiva che, in mancanza di «ammortizzatori sociali», la General Motors sarebbe stata costretta a un taglio di 74.000 lavoratori in una sola volta; secondo l'Ocse, il tasso annuo di disoccupazione era passato negli Usa dal 5,5 del 1990 al 6,7 del 1991; in Francia dall'8,9 al 9,4; in Gran Bretagna dal 5,9 all'8,7; in Giappone dal 2,1 al 2,2, mentre in Italia si era arrivati al 10,8% e l'aumento era stato addirittura vertiginoso (come mostriamo altrove) nell'ultimo mese dell'anno, superando l'11%.

Non v'è del resto nessuno — fra i tanti «indici economici» di cui ci riempiono la testa gli innumerevoli istituti di statistica — che non punti nella direzione opposta a quella della favoleggiata ripresa di cui avrebbero dovuto far dono al mondo il crollo dell'«Impero del Male» e la felice conclusione della guerra del Golfo. Chi prenda la versione francese del volume *The World in 1992* pubblicato dall'«Economist» e contenente il consuntivo (vero o presunto) del

'91 e le prognosi per l'anno appena iniziato, noterà che negli Usa il Pil è diminuito nel 1991 dello 0,2%; in Giappone è bensì aumentato del 4% ma si prevede cali al +3,5% nel '92; in Francia è cresciuto appena dell'1,6%; in Germania (e per la sola Germania ovest), appena del 2,6; in Gran Bretagna è calato dell'1,8; in Italia non è cresciuto più dell'1,5; perfino la Svizzera ha dovuto registrare il misero aumento dello 0,9. Si tratta, è forse inutile sottolinearlo, dei Paesi industrialmente più avanzati: il panorama nel resto del mondo era di gran lunga più nero.

Vanno meglio le cose per l'inflazione? Affatto. Negli Usa, il 1990 si è chiuso con un tasso del 4,6%, in Giappone del 4, in Francia del 3,2, in Germania del 3,7, ma in Gran Bretagna del 6 e in Italia del 6,3: qualcuno potrà consolarsi — ma è una grama consolazione — leggendo che in Iraq si è arrivati al 150% esattamente come nella fu-Urss.

Quello che tuttavia mostra in maniera decisiva il grado in cui la situazione mondiale si sta deteriorando è la crescente instabilità interna ed esterna dei diversi Paesi e dei loro rapporti. La Francia è stata scossa nella seconda metà dell'anno da una serie di scioperi che hanno toccato il vertice nella lunga serie (dall'esito finale sfortunato) di sospensioni del lavoro alla Renault contro la minaccia di forti riduzioni nell'organico (1); in Germania, la pace sociale minaccia di andare in frantumi per la difficoltà di conciliare le richieste di aumenti salariali e la non-disponibilità degli industriali a venir loro incontro; fremiti di ripresa delle tensioni sociali si avvertono non solo nell'Est europeo, particolarmente in Polonia, ma in Spagna, in Gran Bretagna e, su scala per ora locale, qui da noi.

Né vanno meglio le cose nel campo delle relazioni internazionali. I rapporti commerciali fra Usa e Cee, particolarmente in campo agricolo, stanno sfiorando i limiti di quella che la stampa di grande informazione chiama una vera e propria guerra fredda; Bush vola a Tokyo nel tentativo di strappare qualche concessione in materia di import-export dal nemico commerciale numero uno, il Giappone, e ne ritorna con molto fumo e pochissimo arrosto.

A Maastricht si è visto quanto sia ancora lontana dall'essere una realtà concreta l'unione europea: è ormai corrente parlare, al massimo, di Confederazione, qualcosa di

(1) Gravi ritardi postali ci hanno purtroppo impedito di pubblicare un'interessante corrispondenza transalpina in merito

simile all'«Europa delle patrie» del fu De Gaulle, con l'importante differenza che al centro di essa avrebbe dovuto stare — nell'ottica del Generale — la Francia, mentre al centro della nuova Europa sedicentemente unita sta, più potente che mai, la Germania. Ai conati europei di creazione di almeno un nucleo di difesa comune ha da poco risposto la Nato che nulla di simile è ipotizzabile, se non nel suo ambito. Gli sforzi della stessa Cee per mettere pace in Jugoslavia e, più ancora, le sue ambizioni di intervento per una sistemazione politica dell'intera area sono miseramente falliti: in cambio è stato atterrato un elicottero Onu «in missione di pace». La politica finanziaria tedesca in materia di tassi d'interesse va in controsenso a quella americana, che a sua volta, se tende a favorire la ripresa dei consumi interni, nuoce al ben più importante sviluppo degli investimenti interni ed esteri. Gli Usa sono infine onnipotenti, ma non c'è barba di Baker o di Bush che riesca a piegare la rabbiosa resistenza israeliana a qualunque soluzione del problema palestinese che non sia il puro e semplice riconoscimento dello status quo, il suo dannatissimo e rabbiosamente colonialistico status quo, eventualmente modificabile soltanto a spese, una volta di più, dei Palestinesi.

L'Africa al di sotto del Sahara è in preda a un succedersi di guerre civili in cui si rispecchia una situazione disperata di fame, di malattia, di mancanza di prospettive: si è appena spento un focolaio di conflitto — in Etiopia, in Somalia, nel Ciad ecc. — che se ne apre un altro. In Algeria, la recente vittoria elettorale del Fronte islamico getta ombre cupe su tutta l'area mediterranea: il «fondamentalismo» è dovunque in ascesa, ed è significativo — anche a conferma di quanto scriviamo nell'editoriale — che la giovane democrazia algerina abbia fatto ricorso all'esercito e allo stato di emergenza per premunirsi contro un esito ancor meno gradito del pur previsto ballottaggio (scriviamo l'11/II: rinviamo un più approfondito commento dei fatti al prossimo numero).

Le piaghe dell'oppressione nazionale e, per converso, dell'autonomismo spinto ai limiti della follia non solo non mostrano segni di tendere a chiudersi, ma non cessano di aprirsi. Nascosto sotto le ceneri del secondo conflitto mondiale, il razzismo serpeggia nella maggioranza dei Paesi europei traendo pretesto dall'inarrestabile ondata delle immigrazioni dal Sud e dall'Est: perfino nel placido Belgio lo si è visto levare la testa. Due anni fa, i paesi di punta in Occidente facevano a gara nell'offrire «soccorsi» all'Urss della perestrojka; oggi, il calcolo delle probabilità o improbabilità di rientro non diciamo dei capitali eventualmente forniti, ma anche solo degli interessi, smorza come una doccia fredda gli entusiasmi falsamente umanitari di allora. E poi, a ragion veduta, chi «aiutare»? Prima, almeno, c'era l'ente-Urss; oggi non si sa bene se l'ente-Csi sia realtà o fantasma. Meglio, allora, trattare d'affari con una realtà concreta come la Russia di Eltsin: sarà svanita la poesia; resta la molto più redditizia prosa.

In Italia, non c'è partito che, nel tentativo di mettere una o, preferibilmente, più pezze all'edificio logoro e sgangherato dell'establishment, non sfodri il suo progetto di riforma costituzionale: il succo di ognuno di essi è l'esigenza di uno Stato forte, di una democrazia funzionante perché corazzata, di una nuova solidarietà nazionale nelle avvisaglie di una crisi oggi economica, e politica, domani forse anche sociale. Come stupirsi, allora, dei giri di valzer preelettorali fra dc e psi? Ma come illudersi che, dal segreto delle urne prossime ad aprirsi, possa uscire la soluzione dei problemi economici, finanziari, politici, sociali, «di ordine pubblico», dai quali è cronicamente assillata l'Italia borghese, anche se ciò non le impedisce di tirare avanti, sesto o settimo che sia fra i Paesi più evoluti del mondo? Dietro le squallide vicende del teatrino nazionale si cela uno stato di insicurezza, di fragilità, di antagonismi latenti, in cui va individuato il sintomo più sicuro di una recessione in atto dopo anni — per la classe dominante — di sontuosi banchetti. La Fiat teme il Giappone; la Pirelli ha ricevuto uno schiaffo in grande stile dalla Germania. Entrambe licenziano, mentre, ad Ivrea, l'Olivetti annuncia una nuova pioggia di licenziamenti; altri 70mila ne prevede qua e là Giorgio Benvenuto, che si chiede: «Noi che facciamo?» e propone a D'Antoni e Trentin, indovinate un po', di concordare una

«ripresa del dialogo con gli industriali». Le elezioni serviranno di momentanea valvola di sfogo al malessere crescente fra i giovani in vana ricerca di lavoro e gli anziani che lo hanno perduto o stanno per perderlo; ma poi?

I padroni del vapore e i loro reggicoda, se gridano ai proletari che lavorano, che hanno cessato di lavorare e che invano cercano un lavoro: «È l'ora del coraggio», e intendono per coraggio l'accettazione rassegnata dei tagli nel salario, nella pensione, nel posto di lavoro, lo fanno perché guardano con orrore alla possibilità che essi ritrovino, prima o poi un altro e ben diverso coraggio: quello di *insorgere uniti* contro il loro quotidiano sfruttamento.

Questo coraggio, non saranno le prediche di nessuno a suscitarlo; esso nascerà dalla dura, inesorabile pressione dei fatti della società del capitale e del lavoro salariato. Per quanto lontano possa essere il giorno del suo risveglio, spetta a noi operare fin d'ora affinché la spinta incontenibile delle determinazioni materiali si incontri, disciplinandosi in un'azione orientata verso un fine preciso — quello della rivoluzione comunista —, con la forza cosciente e organizzata del partito di classe, e con essa si fonda in un solo, possente moto di rivolta.

L'ennesimo imbroglio

(segue da pag. 1)

vocare; per vantare sul mercato dei voti i cosiddetti pregi dell'accordo. Obiettivamente, quest'ultimo va, in ogni caso, nel senso delle parole d'ordine lanciate di recente da Carlo De Benedetti: efficienza e governo forte (giacché, tanto per dirne una, chi se non un governo forte potrebbe, su scala generale e in termini non mistificatori, imporre a prezzi e tariffe di aumentare meno del tasso d'inflazione programmato? chi se non un governo forte potrebbe addirittura programmare questo o quel tasso di inflazione, con il potere inoltre di farlo rispettare?).

Le discussioni fra le parti sono già cominciate; carità non di patria ma di elezioni impedirà di trasferirle sul piano dello scontro fisico. La tattica del rinvio, da quando nel giugno '91 si cominciò a parlare di trattative sul costo del lavoro, è stata la tattica costante e programmata degli indu-

striali: oggi, oltre al rinvio, questi ne escono con due bravi punti percentuali di vantaggio.

Nella storia ormai cinquantennale delle capitolazioni sindacali, questa di oggi è — ammettiamolo pure — di ordinaria amministrazione: ciò non toglie che, dal punto di vista dei lavoratori, sia una ulteriore vergogna. O trovar la forza di reagirvi infischandosi delle scadenze elettorali o referendum, o accettare supinamente un nuovo round di sacrifici in nome della Nazione, cioè del capitale. E così chiudere un'altra porta alla ripresa su vasta scala delle lotte di classe. Attendarsi una simile svolta dai sindacati confederali sarebbe come sperare nella Divina Provvidenza: essi sono legati per mille fili al sistema: perfino far sentire la propria voce fra i lavoratori che essi neppure chiamano ad assemblea diventa impossibile, se non in forma clandestina. Occorre lavorare dovunque, pazientemente ma sistematicamente, per una prospettiva di rinascita del sindacato di classe!

VITA DEL PARTITO

La sezione di Milano ha organizzato una serie di incontri, rivolti a lettori interessati ad approfondire le posizioni del nostro Partito. Le prime due riunioni hanno toccato la questione dello stalinismo come controrivoluzione e la nostra valutazione dei recenti fatti in URSS ed Est Europa: si è mostrato come l'isolamento internazionale dell'URSS post-1917 e una non sempre limpida impostazione della strategia comunista internazionale abbiano pesato sullo stesso Partito Comunista al potere, proprio mentre la struttura economico-sociale dell'URSS si trovava a dover affrontare (in attesa di una rivoluzione internazionale che tardava a svilupparsi) problemi di natura squisitamente capitalistica. Lo stalinismo è stato l'espressione di forze sociali sprigionatesi in questa situazione di isolamento e non più tenute a freno da una corretta direzione rivoluzionaria in URSS come nell'Internazionale. Introduzione a questa valutazione, è stata una rapida presa in esame della «questione russa», come venne storicamente affrontata da Marx ed Engels e da Lenin, prima del 1917. Si è infine mostrato come i fatti recenti rappresentino il passaggio da un regime di capitalismo in larga misura (ma non solo) di Stato a uno di liberismo economico, in presenza di una crisi economica internazionale apertasi già nel 1975. Niente

«crollo del socialismo reale», dunque, ma — come abbiamo sempre affermato e previsto — avvicinarsi di forme di gestione dell'economia squisitamente capitalistiche.

Le due successive riunioni hanno invece toccato la storia del nostro Partito. Si è fatto prima un breve excursus sugli anni in cui la Sinistra è stata alla guida del Pcd'I, da essa fondato, e poi sul processo di stalinizzazione avviato da Gramsci e Togliatti con la finale estromissione della Sinistra dalla direzione del Pcd'I e infine dal partito stesso. Si sono quindi seguite le vicende complesse della Frazione all'estero, come filo organizzato che — in momenti di estrema difficoltà, perseguitata da democrazia, fascismo e stalinismo — seppe assicurare la continuità necessaria alla rinascita del movimento. E si è concluso con un'esposizione relativa alla storia più recente del Partito, dal 1945 a oggi, precisando anche che cosa ci distingue da altre formazioni che si rifanno in maniera più o meno diretta al patrimonio storico della Sinistra Comunista.

La sezione si propone di organizzare un'altra serie di incontri, dandone l'annuncio per tempo sulle pagine di questo giornale. Per altre iniziative simili ed interventi in altre località rinviamo al prossimo numero.

Musi neri all'avanguardia

Al solito, i minatori sono all'avanguardia delle lotte di classe; al solito, delle loro battaglie si ha notizia a scoppio ritardato, poi non se ne sa più nulla.

Da «Le Monde» del 27/XII abbiamo appreso che i minatori di Humosa, nelle Asturie, erano in sciopero dai primi del mese per protesta contro la progettata soppressione di 6.000 posti di lavoro su 18.000 entro il 1992 (in Spagna come dovunque, le difficoltà dell'economia si risolvono, alla spiccia, licenziando); che scioperi di solidarietà erano scoppiati un po' dovunque nella regione, e che il 26, a Mieres, diverse centinaia di minatori in sciopero avevano affrontato direttamente la polizia, causando di rimbalzo la proclamazione di uno sciopero di 24 ore in tutta la zona.

Dalla Siberia alla Romania e alla Spagna, negli ultimi anni, i musci neri sono stati sempre in prima linea nel levare la bandiera della lotta di classe senza limiti di spazio e di tempo.

Avanti verso l'Est

Ha fatto scalpore a Trieste e dintorni un'intervista al prof. Diego De Castro apparsa nel «Piccolo» del 17/XI. In realtà, essa ben riflette le speranze, le illusioni e le angosce della borghesia grande e media della Venezia Giulia e del Friuli di fronte ai mercati che stanno per aprirsi, o si sono già aperti, oltre confine — dalla Slovenia all'Ungheria e alla Bielorussia — ma che potrebbero inopinatamente richiudersi a vantaggio di altri concorrenti.

«Puntare sull'area danubiano-balcanica — ha detto a questo proposito il professore — è un imperativo categorico. Dobbiamo farlo subito, prima di essere tagliati fuori dalla Germania e dall'Austria, prima che l'Adriatico diventi periferico, con una saldatura tra Mare del Nord e Mar Nero attraverso la grande idrovía Reno-Meno-Danubio. Per non parlare della transiberiana»; prima insomma che la Germania arrivi, come «può», ad «egemonizzare» non solo l'area danubiano-balcanica, ma l'intera Europa, e che Tokyo ci metta a sua volta il naso.

Bando dunque alle fantasie su un'Istria o addirittura su una Dalmazia «restituite» all'Italia, e andiamoci piano con le tenerezze per Slovenia e Croazia (1): rimbocchiamoci invece le maniche e, come è nella nostra tradizione, diamoci agli affari.

Una cinquantina di operatori economici delle province di Trieste, Gorizia e Pordenone, in rappresentanza di 26 aziende anche slovene, non se la sono fatta dire due volte: sono corsi ad organizzare nientemeno che Minsk, in Bielorussia, una propria manifestazione fieristica (Iulia Expo) che per sette giorni, in novembre, ha presentato i prodotti della zona concludendo perfino un accordo per la realizzazione nella nuova Repubblica di una fabbrica di mobili a capitale misto.

Non dubitiamo che la borghesia giuliana e friulana risponderà all'appello: in effetti non è «una occasione da perdere». È vero che qualcuno si chiede preoccupato: Che ne sarà, poi, dei nostri crediti? E altri: Resisteremo alle spinte del colosso Germania e della sua appendice austriaca? Comunque, l'area balcanico-danubiana è in palio: sotto a chi tocca!

(1) La prima sta già rosicchiando dei pezzi di Croazia approfittando dei guai che essa attraversa: la seconda gareggia con la Serbia in repressione della «stampa libera» (cfr. «Il Piccolo» del 30/XI: «la Glasnost — vi si legge — non abita nemmeno a Zagabria»); chissà che non faccia altrettanto col «libero mercato»...

Lenin nel cammino della rivoluzione

II

In un momento come l'attuale, in cui gli esponenti della «cultura» sia di destra che di sinistra fanno a gara nel cancellare perfino il ricordo della Rivoluzione di Ottobre e, in generale, del comunismo rivoluzionario marxista (a parte poi lo sforzo di seppellirli sotto una montagna di accuse infamanti e in ogni caso menzognere), nulla ci è sembrato più doveroso che la rievocazione della figura di Lenin, nella potente attualità della sua opera, prima, durante, dopo il grandioso evento dell'autunno 1917, sul piano della teoria rivoluzionaria come su quello della sua realizzazione. L'abbiamo fatto (ma lo faremo ancora in altre sedi; del resto, il nostro sforzo non è se non la costante riproposizione della teoria marxista, rimessa sulle sue fondamenta da Lenin contro ogni possibile deformazione) riproducendo la conferenza «Lenin nel cammino della rivoluzione» tenuta da Amadeo Bordiga il 24/2/1924, un mese dopo la morte del grande rivoluzionario. La tesi centrale che vi si svolge — come scrivevamo nel 1964 — è che «l'opera di Lenin riguarda come quella di teorico del marxismo e come quella di lottatore della rivoluzione comunista nel mondo, giace sulla stessa linea storica che copre un campo di molto più di un secolo apertosi al tempo del Manifesto dei comunisti, e a cui il movimento che pubblica queste pagine afferma di essere il solo ad appartenere anche oggi. Lungo questa stessa linea storica, la breve vita e l'opera immensa di Vladimir Ulianov si inseriscono con esattezza rigorosa e forniscono il principale fattore storico fra quelli innumeri e multiformi, seppure meno grandiosi, che hanno impedito alla luminosa traccia di essere spezzata dalle tragiche alternanze della lotta del proletariato comunista».

Nel numero scorso abbiamo pubblicato integralmente il capitolo intitolato Il restauratore teorico del marxismo e fino alla metà quello successivo, dal titolo Il realizzatore della politica marxista. Di lì riprendiamo il filo del discorso.

Non abbiamo detto che poco di Lenin realizzatore di una politica marxista in Russia: ci resta ancora tutta la sua attività internazionale. Anche qui la lotta contro le deviazioni dal marxismo non è solo teorica, ma politica e organizzativa. Non ancora abbastanza noto alle grandi folle come i leader tradizionali dei partiti della II Internazionale, Lenin anima nel seno di questa la corrente di sinistra e la lotta di essa contro il revisionismo. A lui si deve se al congresso di Stoccarda passa la mozione che precocizza lo sciopero generale in caso di guerra. La guerra sopravviene, ed è Lenin il primo a intendere che la II Internazionale è finita per sempre nel fallimento vergognoso del 4 agosto 1914. Nel seno della opposizione socialista alla guerra, che si raduna a Zimmerwald e a Kienthal, una sinistra si polarizza sulla formula di Lenin: *volgere la guerra imperialista in guerra di classe*. E si va verso la fondazione della nuova Internazionale, che può sorgere nel 1919 nella capitale del primo stato proletario avendo ormai costituita su solide basi la sua dottrina marxista, avendo dato il saggio grandioso della politica proletaria che essa attua, nella vittoria del partito comunista russo. Dopo la restaurazione della teoria proletaria, l'opera della III Internazionale grandeggia nella applicazione concreta della divisione dagli opportunisti di tutti i paesi, nella messa al bando delle file dell'avanguardia operaia mondiale di riformisti, socialdemocratici, centristi di ogni categoria. La palingenesi si svolge in tutti i vecchi partiti, e si costituiscono le basi dei nuovi partiti rivoluzionari del proletariato. Lenin

guida con mano ferrea la difficile operazione fuggendo incertezze e debolezze possibili.

È più oltre che avremo modo di dire qualcosa delle ragioni per le quali alla gigantesca battaglia non ancora è arreso in tutti i paesi il successo definitivo e il più grande stratega del proletariato ci lascia in un momento in cui su molti fronti la lotta non volge a noi favorevole.

L'opera politica della nuova Internazionale contiene alcuni altri aspetti essenziali di cui vogliamo dire poche cose. La restaurazione teorica marxista conduceva senz'altro alle conclusioni fondamentali del primo congresso costitutivo in materia programmatica, e a buona parte delle dottrine meglio elaborate nel secondo, quello del 1920, il migliore congresso della Internazionale. Così per le questioni sulle condizioni di ammissione, sul compito del partito comunista, sul significato dei consigli degli operai e contadini, sul lavoro nei sindacati. Ma altre questioni sono trattate, con non minore fedeltà al metodo marxista nelle linee generali, ma con più accentuato carattere di originalità rispetto alle lacune più gravi del movimento socialista tradizionale.

Così avviene per la questione nazionale e coloniale. Ribadita sul terreno teorico e pratico senza possibilità di equivoco la condanna del socialnazionalismo coi suoi sofismi sulla difesa nazionale, la guerra per la democrazia e la libertà, la restaurazione del principio giuridico borghese di nazionalità, viene marxisticamente e dialetticamente valutata la importanza delle forze sociali e politiche che si contrappongono alla po-

tenza dei principali stati borghesi imperialistici là dove non esiste ancora un proletariato modernamente sviluppato, ossia nelle colonie e nei piccoli paesi soggiogati dalle grandi metropoli capitalistiche. Viene così costruita una sintesi politica geniale fra la lotta del proletariato europeo e degli altri paesi più moderni contro le grandi cittadelle borghesi, su piattaforma squisitamente classista, e i movimenti di ribellione delle popolazioni di oriente e di tutti i paesi coloniali, allo scopo di scuotere col concorso di tutte queste forze le basi mondiali della fortificazione difensiva del sistema capitalista. Il proletariato comunista mondiale serba in questa posizione una attitudine di dirigenza e di avanguardia, e nulla toglie alle sue tesi ideologiche come all'obiettivo delle sue realizzazioni, che resta la sua dittatura di classe, come nulla concede alle premesse teoriche e politiche effimere ed errate dei nazionalrivoluzionari semiborghesi dei paesi di cui si tratta, ai quali, appena possibile, i partiti proletari comunisti dovranno togliere ogni direzione del movimento. Questa delicata questione storica non esce dal quadro della dialettica rivoluzionaria, a condizione di essere affidata a forze politiche marxisticamente mature: mentre non è da escludersi che possa condurre a qualche pericolo ove soprattutto la si volesse presentare come una «nuova» parola che differenzi l'attitudine della Internazionale da quella troppo rigida della classica sinistra marxista; il che potrebbe esser fatto solo da qualche opportunista che non rinuncia a vivere, chi sa per quali prospettive, ai margini della Internazionale. Nei termini teorici dati da Lenin alla questione, e sotto la sua direzione politica, il pericolo non era a temersi, e nessuna attenuazione, bensì una intensificazione della efficace azione rivoluzionaria mondiale, doveva considerarsi verificata.

Della questione «agraria» potremo dire tra breve poche cose. Ma anche nella presa di posizione del secondo congresso su tale questione, ben guardando al fondo delle cose, non si tratta che di una analisi fatta rimettendo in luce il vero punto di vista marxistico del problema della economia agricola. Anche in questo campo Lenin ci aveva dato notevoli lavori teorici. Politicamente l'Internazionale risolve finalmente questo problema, che faceva comodo agli opportunisti di non affrontare in quanto questi eseguivano un'abile manovra spostandosi truffaldinamente dalla tesi rivoluzionaria, che il proletariato industriale sarà il primo motore della rivoluzione, alla loro attitudine opportunistica di corteggiatori di interessi e privilegi di categoria di una pretesa aristocrazia operaia, che volevano tra-

scinare a una alleanza col capitale.

La dottrina agraria della III Internazionale si fonda sull'ABC del marxismo, ponendo in chiaro che cosa sia azienda agraria moderna e industriale; piccola azienda tradizionale; e soprattutto regime della piccola azienda economica collegato alla unità puramente giuridica di grandi latifondi sotto un unico proprietario, sfruttatore di più famiglie di lavoratori della terra. La gradualità di costruzione economica del socialismo, già rivendicata e giustificata nella teoria generale della Internazionale comunista, reca come evidente conseguenza che la dittatura proletaria deve apportare a questi vari stadi agricoli diverse soluzioni: solo per il primo vi è una coincidenza col programma socializzatore della grande industria, mentre per il terzo il programma immediato non può essere che la eliminazione del latifondista e la consegna della terra alle singole famiglie contadine, fino a quando non maturino in un secondo stadio storico le condizioni tecniche di una coltura accentrata e a tipo industriale. Da questa chiara analisi teorica di un problema che agli opportunisti ha fatto sempre comodo di non vedere, risultano in modo incontrovertibile i rapporti politici tra il proletariato industriale e le varie classi contadine: *parallelismo completo coi salariati della terra nelle tenute industrializzate, alleanza coi contadini poveri lavoratori direttamente il terreno, rapporti da valutarli contingentemente coi contadini semipoveri*. Dai secondi si ottiene per questa via un contributo fondamentale alla rivoluzione, senza mai dimenticare la preminenza che in essa ha il grande proletariato urbano: preminenza sancita dalla stessa costituzione della repubblica sovietista col dare peso di gran lunga maggiore alla rappresentanza degli operai rispetto a quella delle masse contadine, e dal fatto che è la prima a dare alla nuova macchina dello stato operaio il suo personale. Anche qui esagerazioni ed equivoci sono più che possibili, ove questa preminenza di compiti rivoluzionari sia per poco dimenticata. Notevolissime sono a questo proposito le rampane del compagno Trotskij alle tendenze «contadinistiche» che figliano l'opportunismo nel partito francese. E ci pare essenziale non dimenticare anche qui che non è il caso, non essendo ciò necessario per ingrandire l'opera dell'Internazionale che non ne ha bisogno, di affermare che si tratta di soluzioni nuove e imprevedute rispetto alla linea fondamentale marxista, quasi per gettare un'esca a certe dubbie attitudini. Né ci pare il caso, se anche non si cela sotto questo nessun sostanziale dissenso, di presentare, come sembra voglia fare il compagno Zinoviev, il bolscevismo o il

leninismo come una dottrina a sé, che consista nella ideologia rivoluzionaria del proletariato in alleanza coi contadini. Questa (non diciamo nelle intenzioni del nostro compagno, ma nelle vedute di correnti opportuniste) potrebbe prestarsi come formula teorica a controrivoluzionari camuffati da fautori di un ripiegamento storico del contenuto della rivoluzione russa: mentre tra le più belle tradizioni del partito bolscevico resta la geniale intuizione storica con cui esso ha fronteggiato il programma socialrivoluzionario, al quale ha «rubato» un punto essenziale ma per farne realizzatrice non la classe contadina, bensì quella operaia: *perché solo dalla seconda, e non per le forze sue proprie, può la prima essere guidata alla liberazione*.

Non posso qui di tali questioni dare più che un cenno, ma i compagni conoscono, o possono vedere, un mio opuscolo di volgarizzazione sulla «questione agraria» e, meglio, le tesi del secondo congresso del nostro partito sulla questione stessa, che rappresentano la unanime presa di posizione dei comunisti italiani sulla piattaforma che ho cercato di ricordare brevemente.

Il preteso opportunista tattico

Veniamo ora a considerare l'aspetto più delicato e difficile della figura di Lenin: quello che si riferisce ai suoi criteri tattici. La tattica non è certo questione separata da quella della dottrina, del programma, della politica generale, e soprattutto per questo noi respingiamo con tutte le nostre forze questa interpretazione che ci presenta il fustigatore dell'opportunismo — di cui dette per la prima volta la definizione Federico Engels quando, come prevedendo le falsificazioni bernsteiniane, condannò l'attitudine di chi per le questioncette quotidiane compromette la visione e la preparazione delle finali prospettive programmatiche — come quegli che alla flessibilità equivoca, alla diplomazia ruffianeggiante, al preteso «realismo» inteso come lo intende il bottegaio e il filisteo, abbia fatto nella pratica delle concessioni fatali.

Su questa nota falsa insiste il borghese per vantarsi di non si sa quale sua rivincita sull'«utopismo» attribuito idiotamente a Lenin e alla sua scuola. Su questa insiste l'opportunisto per ragioni non dissimili, su questa insiste l'anarchico per reclamare per sé la illusoria capacità di non contravvenire mai alla fedeltà integrale alle attitudini ri-

(segue a pag. 4)

CONTRO LA FINZIONE DI UN «MARXISMO SENZA ENGELS» II

(segue dal numero precedente)

Nota di raccordo — Nella prima parte abbiamo sostenuto che un «marxismo senza Engels» (caro a tanti «innovatori») produce un «marxismo senza Marx», ovvero porta alla negazione della scientificità del marxismo in sé e per sé. Si trattava quindi di seguire l'elaborazione teorica di Engels proprio attorno ai punti più attaccati degli «innovatori» (*Anti-Dühring* e *Dialettica della natura*) e si è iniziato a farlo sottolineando l'importanza del «nuovo materialismo volgare» affermatosi in Germania dopo il 1850, e della teoria evoluzionistica di Darwin (1859), due realtà, queste, che mutavano il quadro oggettivo entro cui era stata tracciata la linea di demarcazione del materialismo marxista (la polemica contro Feuerbach) e imponevano di lavorare con particolare attenzione intorno al rapporto storia-natura.

La cosiddetta «avventura cosmogonica» di Engels è stata quindi resa necessaria dai compiti storici di rinsaldamento del materialismo comunista e di critica di altri programmi scientifici legati al nuovo materialismo volgare con le implicazioni politiche relative.

ENGELSCRITICO DEL MATERIALISMO VULGARE

Gli «intellettuai di sinistra» hanno prodotto e alimentato la convinzione che Engels e Marx abbiano dato due diverse valutazioni del darwinismo, e che di quest'ultimo Engels sia stato sostanzialmente subalterno. Anche questa diceria (come quelle già viste nella prima parte di questo lavoro) non ha alcun fondamento. Citiamo Marx:

«La constatazione della lotta per l'esistenza nella società inglese (del *bellum omnium contra omnes*) ha condotto Darwin a scoprire nella lotta per la sopravvivenza la legge fondamentale della vita animale e vegetale. Il darwinismo, al contrario, considererà questa come una ragione decisiva perché la società umana non possa mai emanciparsi dal suo stato ferino» (1).

Attenzione: Marx individua due distinti passaggi — quello che dalla analisi della società capitalista passa al mondo biologico (operazione propria di Darwin) e quello che dalle teorie sul mondo biologico tenta di passare a teorie politiche riguardanti la società umana in generale (operazione propria del *darwinismo sociale*). Secondo

Marx, il primo passaggio (quello di Darwin) è corretto; l'altro è completamente sbagliato.

Se fosse vera la tesi che vuole Engels influenzato dal darwinismo sociale, troveremo in lui, accanto a un approccio orientato alla conferma di quanto Marx dice di Darwin, anche (e soprattutto) una rivalutazione del «secondo passaggio» (dal mondo biologico alla società umana in generale). In realtà, Engels fa un'operazione opposta e, se discosta il suo punto di vista da quello di Marx, è per *ridimensionare* il cauto apprezzamento espresso dall'amico e compagno:

«Tutta la teoria darwiniana della lotta per l'esistenza è semplicemente il trasferimento dalla società al mondo animale e vegetale della teoria hobbesiana del *bellum omnium contra omnes* e della teoria della concorrenza dell'economia borghese, come pure della teoria di Malthus sulla popolazione. Una volta compiuto questo gioco di prestigio [...] è molto facile trasferire di nuovo queste teorie dalla storia naturale alla storia della società, ed è allora un'ingenuità davvero troppo forte affermare di avere con ciò dimostrato che tali affermazioni sono eterne

leggi naturali della società» (2).

Ricapitolando: mentre Marx — pur avanzando delle riserve sull'utilizzazione di Malthus da parte di Darwin — si compiace del motivo polemico offertogli dall'analogia fra società borghese e mondo animale, Engels insiste maggiormente sull'*esigenza scientifica* di non confondere la lotta per la vita nella società capitalista («terreno artificiale» creato da determinati rapporti di produzione) con quella del mondo animale (svolgentesi su un terreno puramente naturale). *La specificità della lotta di classe non può essere ricondotta alla genericità della lotta per la vita* — e questa convinzione permetterà a Engels di contrastare ogni presentazione delle istituzioni umane come naturali prolungamenti delle forme di socialità di tipo animale. *Insomma, non c'è alcuna subalternità engelsiana rispetto al darwinismo*.

Al contrario, Engels pone un problema *modernissimo ed attuale* — quello della saldatura fra due diverse e distinte storicità (storia umana e storia naturale). E lo affronta sviluppando una critica su tre fronti: contro ogni concezione astorica della natura (che è anche una critica radicale della filosofia della natura di Hegel), contro il darwinismo sociale, contro ogni tentazione semplificatrice di tipo vitalistico o meccanicistico. Questa impostazione di Engels non è affatto scontata. Nei decenni conclusivi del secolo scorso, coloro che si schierarono (giustamente) contro l'ideologia darwiniana, commisero l'errore di accettare, tra le varie ipotesi evoluzionistiche, quella che desse l'illusione di una più facile saldatura tra natura e uomo. È, per esempio, l'errore di Plechanov, che accoglie la teoria evoluzionista «a salti» di Hugo De Vries, proprio per il suo carattere *apparentemente* più dialettico, antigradualista e rivoluzionario (3).

IL PROGRAMMA SCIENTIFICO DI ENGELS

In primo luogo, Engels avanza una *critica rigorosa del materialismo volgare rimanendo sul terreno del materialismo* — e su ciò abbiamo fin qui già sufficientemente insistito.

In secondo luogo, sviluppa una ricca polemica *contro gli scienziati positivisti e, contemporaneamente, contro la filosofia dogmatica*, proponendo una metodologia scientifica consapevole dei propri fondamenti, rigorosa nelle metodologie di verifica, conscia della mutabilità delle ipotesi. È una concezione del rapporto scienza-filosofia che mantiene intatta la sua attualità. In terzo luogo, avanza una acuta tesi sulla *storicità della scienza* su cui mette conto di soffermarsi sia pur brevemente.

Solo l'analisi storica delle leggi scientifiche permette di comprendere la non definitività della ricerca e l'impossibilità di fondare programmi scientifici su pretesi «atti intuitivi» atemporali, fuori dal tempo. Ma fin qui ci arriva anche Mach (4). Engels lo oltrepassa decisamente comprendendo con chiarezza che la storicità del pensiero scientifico riguarda *tutto* il processo conoscitivo, anche le categorie stesse del co-

(segue a pag. 5)

1. Da una lettera di Marx a Paul Lafargue, 15/2/1869.
2. F. Engels, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 315.
3. Cfr. G. Plechanov, *Le questioni fondamentali del marxismo*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1945.

Lenin nel cammino della rivoluzione

(segue da pag. 3)

voluzionarie. Non posso qui svolgere neppure in piccola parte, e per molteplici motivi, tutta la questione della tattica comunista, che aspetta ben altre trattazioni. Mi propongo solo di esporre qualche osservazione su Lenin tattico e manovratore politico, e di rivendicare quello che è il vero carattere dell'opera sua. Domani un dibattito di questa natura può divenire importantissimo, non essendo escluso, e vedremo perché, che da qualche parte si invochi un insegnamento di Lenin travisato da quello che veramente deve essere, quando si sappia considerarlo nell'insieme formidabile e complesso quanto unitario dell'opera sua. Perché noi neghiamo che vi sia una discordanza, anche minima, tra il Lenin rigido e implacabile degli anni di discussione e di preparazione e il Lenin infaticabile della molteplice realizzazione.

Anche qui ci conviene esaminare prima la tattica di Lenin come capo della rivoluzione russa, poi come capo della Internazionale comunista. Molto vi sarebbe da dire su quella che fu la tattica del partito bolscevico prima della rivoluzione: abbiamo infatti detto quale fu il compito di questo partito nelle grandi direttive programmatiche come nella critica degli avversari: resterebbe da trattare il suo contegno nei rapporti coi partiti affini nelle successive situazioni contingenti, che precedettero la grande azione autonoma del 1917. Questa materia importantissima è continuamente invocata dai comunisti russi nella loro presa di posizione sui problemi della tattica internazionale: è indiscutibilmente venuto esatto conto, e se ne terrà sempre conto nei dibattiti della Internazionale.

Limitiamoci a ricordare un argomento di prima importanza, e che gli stessi compagni russi trovò a suo tempo discordi: la pace di Brest-Litovsk del 1918 con la Germania imperialista, voluta soprattutto dalla chiarezza di Lenin. Significò essa un compromesso col militarismo kaiseriano e capitalista? Sì, se si giudica dal punto di vista superficiale e formalistico; no, se si segue un criterio dialettico marxista. In quella occasione, Lenin dettò la vera politica che teneva conto delle grandi necessità finali rivoluzionarie. Si trattava di porre in rilievo lo stato d'animo che aveva dettato alle masse russe il loro slancio rivoluzionario: via dal fronte della guerra delle nazioni, per rovesciare il nemico interno! E si trattava di creare il riflesso di questa situazione disfatta nelle file dell'esercito germanico, come si era fatto fin dal primo momento delle «fraternizzazioni».

L'avvenire ha dato ragione a Lenin e torto a chi giudicava superficialmente che si doveva continuare la lotta contro la Germania militarista non curandosi né di queste considerazioni a lunga mira programmatica, né di quelle pratiche (per questa volta assolutamente coincidenti colle prime: il che non sempre avviene, ed è allora che le difficoltà del problema tattico sono più gravi) che dimostravano la certezza della sconfitta per ragioni di tecnica militare. Il generale Ludendorff ha dichiarato nelle sue memorie che il crollo del fronte tedesco, dopo una serie di clamorose vittorie militari su tutte le sue parti, in un momento in cui la situazione tecnicamente era buona sotto tutti i rapporti, è stato dovuto a ragioni morali, cioè politiche: i soldati non hanno più voluto combattere. La politica genialmente rivoluzionaria di Lenin, mentre parlava un linguaggio di transazione protocollare coi delegati del Kaiser, ha saputo trovare le vie rivoluzionarie per ridestare, sotto l'uniforme dell'automa-soldato tedesco, il proletario sfruttato che è condotto al macello nell'interesse dei suoi oppressori.

Brest-Litovsk non ha solo salvato la rivoluzione russa dall'attacco del capitalismo tedesco di cui quello dell'Intesa si affrettò a prendere il posto con non minore protervia controrivoluzionaria, ma, dopo che si erano guadagnati i mesi occorrenti a fare dell'armata rossa un invincibile baluardo, ha determinato la disfatta della Germania ad occidente, di cui a torto ha menato vanto la pretesa abilità strategica dei Foch o dei Diaz, dei capi militari dell'Intesa la cui inferiorità professionale la guerra dimostrò all'evidenza cento volte.

Vogliamo ora passare all'argomento su cui maggiormente si insiste per mostrare il Lenin delle concessioni e delle transazioni: quello

della nuova politica economica russa, per brevemente accennarvi.

Abbiamo ricordato che cosa debba pensarsi del compito economico della rivoluzione proletaria, della sua necessaria gradualità e della sua internazionalità, e abbiamo altresì richiamato, sia pure fuggacemente, il significato teorico e politico dei rapporti che logicamente i proletari industriali di Russia dovevano stabilire colle classi contadine. Ma, ci si dice dagli avversari, non si è trattato solo di procedere adagio verso un regime socialistico e poi comunista, bensì vi è stato un vero indietreggiamento su posizioni superate, un ristabilimento di forme puramente borghesi che si era sperato di sopprimere, un patteggiamento col capitalismo mondiale a cui si era dichiarata la guerra senza quartiere: e ciò dimostra che i comunisti e Lenin si sono adattati a praticare quello stesso opportunismo che agli altri avevano clamorosamente rimproverato.

Noi sosteniamo invece che non può parlarsi di opportunismo, poiché tutta la grandiosa manovra tattica è stata condotta, nel pensiero teorico con cui ce la presenta Lenin, nella applicazione da lui guidata ora per ora, fino a quasi due anni addietro, e, per esser chiari, nella magnifica formulazione che dava del problema Leone Trotskij in un suo poderoso discorso al IV congresso mondiale, con mira costante e tenace al supremo interesse del processo rivoluzionario e al trionfo finale nella lotta complessa contro le resistenze formidabili e molteplici del capitalismo. La sola parola: Lenin, è una garanzia di questo.

In un primo periodo il problema fondamentale della rivoluzione russa è stato quello della lotta militare, che continuava direttamente l'offensiva rivoluzionaria, nel respingere le controffensive molteplici delle forze reazionarie non tanto sul fronte politico interno, quanto su tutti i fronti che si dovettero creare contro le bande bianche sostenute dalle grandi e piccole potenze borghesi. In questa lotta epica, e che solo colla fine del 1920 si può ritenere abbia avuto termine, attraverso gli episodi e le fasi che qui non ho a ricordarvi, l'armata rossa e la polizia rossa si comportarono con tale brillante decisione nello stritolare il nemico, che nessuno vorrà parlare di compromessi e di rinunzia alla più ampia valutazione del conflitto di classe tra rivoluzione e controrivoluzione. Nulla autorizza finora a supporre che questa stessa decisione verrà meno, quando avesse a riacutizzarsi, o meglio a ritrasportarsi sul terreno militare, l'antagonismo tra proletariato e capitalismo mondiale su cui è costruita la politica del primo stato operaio e contadino. Orbene, in tale periodo il problema della costruzione del socialismo si presentava come secondario, e si trattava da una parte di impedire che la conquista politico-militare del proletariato potesse venire scossa, dall'altra di provocare la estensione della vittoria rivoluzionaria ad altri paesi. Col principio del 1921 la situazione esce da questa fase: da una parte la rivoluzione in Europa si presenta, sia pure per il momento, come rinviata dinanzi al fenomeno generale della offensiva capitalistica contro gli organismi proletari, dall'altra la lotta per abbattere colla violenza il regime dei soviet viene abbandonata dalle potenze borghesi. Non si tratta più solo di vivere alla meglio e condurre la lotta, la cui necessità stessa, dinanzi al pericolo di una restaurazione borghese e zarista, ha tenuto insieme le varie classi rivoluzionarie, ma di organizzare, su formule che non potranno essere che contingenti e transitorie, la economia di un paese come la Russia in cui la forza politica del capitalismo e delle altre forme reazionarie (come il feudalismo agrario) è stata battuta, ma, per l'assenza delle condizioni tecniche, economiche, sociali, per il dissesto recato da sette anni di guerra, di rivoluzione e di blocco, non si può parlare di costituire un regime economico pienamente socialistico. Che per questa ragione si dovessero chiamare i mandati delle orde bianche disperse e ributtate, e dichiarare loro che, non potendo costituire di un tratto la economia comunista, si riconosceva loro il potere perché amministrassero il paese in una economia borghese; o che vi si potesse rimediare disarmando l'apparato dell'esercito e dello stato rivoluzionario e appellandosi alle misteriose iniziative «libere» e «spontanee» del «popolo», come dicono gli anarchici senza capire che propongono la

stessissima cosa anzidetta, è opinione che lasceremo ai matti o ai deficienti.

Ben altra limpida e coraggiosa analisi marxista guida i bolscevichi, con Lenin alla testa, verso la difficile soluzione.

Una necessità politica e militare aveva «imposto», in quel primo periodo, un insieme di misure economiche che non erano adottate per se stesse, ma per stroncare la resistenza di certe classi e certi ceti. Lenin definisce questo insieme di misure «comunismo di guerra». Così si dovette, senza poter pensare a vie di mezzo, demolire spietatamente il vecchio apparato amministrativo dell'industria russa, che era, in un paese arretrato, tuttavia grandemente accentrata; espropriare non solo il grande latifondista, ma il medio proprietario agricolo, perché costituiva un ceto antirivoluzionario da metter fuori combattimento; monopolizzare completamente il commercio del grano, non potendo altrimenti assicurare l'approvvigionamento dei grandi centri e dell'esercito: senza starsi a chiedere se lo stato proletario avrebbe potuto stabilmente reggere la organizzazione socialista da sostituire a tutte queste forme soppresse per necessità.

Cessato il periodo suddetto il problema si presentò nei suoi dati essenzialmente economici, e se ne diede, per conseguenza, una nuova e diversa soluzione. Oggi tutto questo riesce chiarissimo, sol che se ne faccia un esame non torbido da pregiudizi pseudorivoluzionari. Nel quadro della società russa si riconoscono, dice Lenin, le più varie forme economiche: regime agricolo patriarcale, piccola produzione agraria per il mercato, capitalismo privato, capitalismo di stato, socialismo. La lotta non è economicamente portata al punto da situarsi soprattutto nel passaggio dal capitalismo di stato al socialismo, ma è piuttosto la lotta contro questo «capitalismo di stato» della «piora» dell'economia contadina piccolo borghese e del capitalismo privato. Che cosa sia il capitalismo di stato indicato da Lenin, viene ben chiarito da Trotskij nel discorso già accennato (che dovrebbe essere pubblicato in italiano in un opuscolo popolarissimo). Non si tratta, come nel significato tradizionale della frase, della socializzazione attuata da uno stato «borghese», ma della socializzazione attuata bensì, in certi campi della economia, dal potere politico proletario, ma con riserve e limitazioni che equivalgono a mantenere intatto il supremo controllo politico e finanziario dello stato adottando tuttavia i metodi della «calcolazione commerciale» capitalistica.

Lo stato russo, cioè, fa l'imprenditore e il produttore, ma non può, nelle reali condizioni economiche russe, essere «il solo» imprenditore, come sarebbe nel regime «socialista»: perché deve permettere che la distribuzione si faccia, non con un apparecchio di stato, ma a mezzo del mercato libero a tipo borghese, dove si lascia intervenire il piccolo contadino mercante, il piccolo imprenditore industriale e in certi casi il medio capitalista locale e il grande capitalista estero, in organizzazioni e aziende però controllate fortemente dalla repubblica operaia coi suoi appositi organi.

Agire diversamente, soprattutto in rapporto alla questione agraria, voleva solo dire paralizzare ogni possibilità di vita della produzione. Non potendosi parlare di socializzazione, e nemmeno di gestione statale per una quota apprezzabile, di un'agricoltura così rudimentalmente attrezzata come quella russa, non vi era altro modo per far produrre il contadino che concedergli la libertà di commercio dei generi agricoli, dopo avergli fatto versare allo stato una imposta «in natura», che prese all'epoca indicata il posto delle requisizioni introdotte per necessità durante il «comunismo di guerra».

Questo nuovo orientamento della politica economica si presenta come una specie di ritirata, ma questa ritirata, nel senso effettivo datole ora, non è che un momento inevitabile della complessa evoluzione dal capitalismo e dal precapitalismo al socialismo: momento prevedibile anche per le altre rivoluzioni proletarie, ma evidentemente di importanza tanto meno sensibile, quanto più progredito nei rispettivi paesi sarà il grande capitalismo, quanto più si sarà precedentemente diffuso il «territorio» della vittoria proletaria.

Deve notarsi un altro pericolo che la NEP arginò a tempo: il «declassamento» del proletariato industriale. Le difficoltà dell'approvvigionamento dei grandi centri avevano determinato una migrazione dei lavoratori dalle fabbriche verso la campagna: questo, oltre alle conseguenze economiche, ne aveva una gravissima di natura sociale-politica, togliendo alla rivoluzione e ai suoi organi la loro base principale: il proletariato urbano, e compromettendo così le condizioni più essenziali per lo svolgimento di tutto il processo. Le misure adottate permisero di fronteggiare anche questo fenomeno, di risolvere sempre più il tenore della vita economica, di lottare contro il flagello naturale della carestia, venuta sciaguratamente ad aggiungersi a tutte le difficoltà provocate dall'avversario.

Tra le misure che caratterizzano la nuova politica economica si comprende, naturalmente, lo stabilirsi di un *modus vivendi* economico e anche diplomatico cogli stati borghesi. Nessuna seria teoria della rivoluzione può pretendere che, essendo in presenza stati borghesi e proletari, vi debba essere tra questi la guerra in permanenza: questa guerra è bensì un fatto possibile, ma è interesse rivoluzionario il suscitarsi solo quando essa valga a far precipitare favorevolmente quella situazione di guerra civile all'interno dei paesi borghesi, che è la via «naturale» per cui si giunge alla vittoria del proletariato. Nulla di strano dunque, mentre questo non è possibile dal punto di vista comunista, che, avendo a loro volta gli stati borghesi constatata la impossibilità di suscitare in Russia una rivolta anticomunista, si sia in un periodo di tregua militare e di rapporti economici di cui da entrambe le parti si delinea il bisogno in modo concreto. Ridicolo addirittura sarebbe rimpicciolire un tale problema alla repugnanza per certi contatti protocollari e per le esigenze dell'etichetta.

La stessa situazione, su cui avvenne la rottura della conferenza di Genova [1922], dimostra che il governo russo non rinunzia per nulla alle questioni di principio e non accenna menomamente a ritorni alle direttive della economia privata, come piace a tutti i nostri avversari di insinuare di continuo. Strappando al capitalismo, sia pure a costo di un corrispettivo adeguato preso tra le varie risorse naturali russe, alcune delle sue forze promotrici della grande produzione, si prosegue l'opera teorizzata da Lenin per sopprimere a poco a poco la piccola economia industriale agraria e commerciale che è la nemica del proletariato, e la principale nemica ove, come in Russia, la organizzazione di dominio politico del grande capitalismo è già stata messa fuori combattimento. E il problema dei rapporti politici colla classe contadina non è risolto con una formula che sappia di opportunismo, perché, se si fanno delle concessioni al piccolo contadino, non si perde di vista che esso è un fattore rivoluzionario in quanto la sua lotta contro il boiardo si è bensì saldata con la lotta del proletariato contro il capitalismo, ma nell'ulteriore sviluppo il programma operaio deve sovrastare e superare definitivamente il programma contadino dell'alleanza.

Passerò, dopo questi accenni incompleti, al concetto che molti si sono fatti della tattica preconizzata da Lenin per la Internazionale comunista, e delle sue vivaci critiche ai criteri tattici di «sinistra».

Il metodo di cui Lenin si serve per l'esame dei problemi di ordine tattico e per fare la teoria del «compromesso» è pienamente soddisfacente. Voglio però dire subito che, a mio parere, il vasto compito della elaborazione, con questo metodo, della tattica che la Internazionale deve adottare è tutt'altro che assolto. Lenin ci lascia «esauro» la questione della dottrina e del programma, ma non quella della tattica. Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto di smarrire la visione dei suoi chiari presupposti programmatici rivoluzionari: ciò potrebbe eventualmente mettere in pericolo la consistenza stessa del programma nostro. Da alcuni elementi di destra della Internazionale viene troppo spesso invocato il criterio tattico di Lenin per giustificare forme di adattamento e di rinunzia potenziale che non hanno nulla di comune colla linea luminosamente rivoluzionaria e finalista che collega tutta l'opera grandiosa di Lenin. Il problema è gravissimo e delicatissimo.

Quale è la critica essenziale di Lenin agli errori di «sinistra»? Egli condanna ogni valutazione tattica che, invece di richiamarsi al realismo positivo della nostra dialettica storica e al valore effettivo degli atteggiamenti e degli espedienti tattici, si renda prigioniera di ingenui formule astratte, moralistiche, mistiche, estetiche da cui scaturiscano d'improvviso risultati del tutto estranei al metodo nostro. Tutta la rampegna al frasario pseudorivoluzionario che viene spesso a prendere arbitrariamente il posto dei veri argomenti marxisti, non solo è giusta, ma è perfettamente intonata a tutto il quadro del grandioso lavoro di restaura-

zione dei valori rivoluzionari «sul serio», dovuto a Lenin, e che noi qui pallidamente cerchiamo di tracciare nei suoi lineamenti sintetici. Tutti gli argomenti tattici che si basano sulla fobia di certe parole, di certi gesti, di certi contatti, su una pretesa purezza e incontaminabilità dei comunisti nell'azione, sono roba da ridere, e costituiscono lo sciocco infantilismo contro cui Lenin si batte, figlio di pregiudizi teorici borghesi di sapore antimaterialista. Sostituire alla tattica marxista una dottrina morale è una balordaggine.

Questo non significa che certe conclusioni tattiche sostenute dalla sinistra, e difese da molti con questi argomenti ingenui, non si possano ripresentare come punti di arrivo di una effettiva analisi marxista spoglia di ogni velleità etica ed estetica e perfettamente pronta ad accettare, a ragion veduta, le esigenze della tattica rivoluzionaria, anche quando mancano di eleganza e di nobiltà nel loro aspetto immediato. Ad esempio, nelle tesi tattiche del secondo congresso del nostro partito, che costituivano un tentativo nel senso suddetto, mentre si critica il metodo tattico del fronte unico dei partiti politici come organo permanente al disopra di questi, non si adopera mai, per giungere a tale conclusione, l'argomento che sia indegno dei comunisti trattare coi capi opportunisti, o avvicinare le loro persone. Io penso che questa stessa parola «opportunisti» dovrebbe essere cambiata, per il suo sapore moralistico. Ho citato il problema non per discuterlo, ma a solo titolo di esempio esplicativo.

Tenuto conto degli ultimi portati della esperienza tattica della Internazionale, e del fatto che da due anni non ne è Lenin l'animatore, noi abbiamo il diritto di sostenere che il problema deve essere ancora discusso per arrivare a una soluzione. Noi ci rifiutiamo di far tradurre il realismo marxista di Lenin nella formula che ogni espediente tattico sia buono ai nostri fini. La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, col mandato della vera Internazionale e di un vero partito comunista, può andare dovunque con sicurezza che non sbagliere.

Noi abbiamo visto il recente esempio, a cui accenno di sfuggita, del governo operaio in Sassonia. Il presidente della Internazionale ha dovuto dire, giustamente scandalizzato, che il compagno mandato al posto di cancelliere di stato, anziché seguire la tattica rivoluzionaria prefissata e organizzare l'armamento del proletariato, si è reso prigioniero dell'osservanza della legalità. Si trattava, dice Zinoviev, non di propositi di azione comunista, ma di rispetto puramente germanico della cancelleria di stato. La frase è forte, ed è degna di Marx (forse è proprio di Marx), ma Zinoviev si deve domandare se la causa dell'insuccesso è nelle qualità di quel compagno o nella tattica stessa che si era progettata e che urtava contro difficoltà insormontabili.

«Allargare» oltre ogni limite la possibilità dei progetti tattici non viene a urtare contro le stesse nostre conclusioni teoriche e programmatiche, punti di arrivo di un vero esame «realistico» controllato da una continua e vasta «esperienza»? Noi riteniamo illusoria e in contrasto coi nostri principi una tattica che si illuda di sostituire al rovesciamento e alla demolizione della macchina statale borghese, caposaldo dimostrato così vigorosamente da Lenin, la penetrazione di non sappiamo qual cavallo di Troia entro la macchina stessa, la illusione — veramente pseudo-rivoluzionaria e piccolo borghese — di farla saltare col sasso tradizionale.

La situazione, finita nel ridicolo, dei ministri comunisti sassoni dimostra questo: che non si può prendere la forza statale capitalistica con stratagemmi che risparmiino l'assalto frontale delle masse rivoluzionarie. È un grave errore far credere al proletariato che si posseggano di questi espedienti per facilitare la dura via, per «economizzare» sul suo sforzo e il suo sacrificio. L'aver creduto questo ha determinato un grave stato di disillusione nel partito tedesco, che ha spiacevoli conseguenze anche se è discutibile che abbia avuto quella gravissima di non sferrare l'attacco generale diretto in un momento in cui sarebbe riuscito. Adesso i comunisti tedeschi danno la parola della insurrezione generale e della dittatura proletaria. Bisognava dire prima che, se vi sono situazioni e rapporti di forza molto variabili, e in molti casi non si può dare quella parola come formula immediata, è però assodato in modo generale che una è la via maestra da cui si dovrà necessariamente passare; «che non vi sono mezzie rivoluzioni, ma solo rivoluzioni».

(continuazione al prossimo numero)

Ricordiamo ai lettori che la conferenza qui ripubblicata si trova pure nel testo: «L'etremismo malattia infantile del comunismo condanna dei futuri rinnegati» di nostra edizione

ENGELS

(segue da pag. 3)

noscere. In Engels la demistificazione dell'assolutezza dell'atto conoscitivo si somma alla consapevolezza critica della pretesa immutabilità del presente storico, inserendo il divenire del conoscere entro il divenire generale della realtà, e così ricidendo alle radici la tentazione di contrapporre un carattere soggettivo e dinamico del pensare a un carattere oggettivo e statico dell'essere. La frattura pensare/essere viene eliminata da Hegel riducendo l'essere al pensare: al contrario, Engels riconduce il pensare all'essere e alla materia; il pensiero fa parte dell'essere e non costituisce una sostanza diversa da quella della natura materiale (5). Questi tre punti dell'impianto metodologico engelsiano trovano la loro sintesi nella tesi del *materialismo dialettico*.

MARX, ENGELS E LA DIALETTICA HEGELIANA

Rispetto alla dialettica hegeliana, Marx ed Engels hanno una posizione assolutamente solida che può essere sintetizzata brutalmente in due punti.

La dialettica è da considerarsi come un complesso di leggi *oggettivamente esistenti*, e non come leggi del pensiero di cui la realtà oggettiva costituisca solo una proiezione fenomenica. Perciò si tratta di ritrovare, sul piano empirico, queste leggi della realtà — e tale secondo aspetto è considerato da entrambi il più problematico. Ciononostante, sia Marx che Engels, e con pari convinzione, non hanno mai cessato di credere che la dialettica sia utilizzabile da un punto di vista materialistico e hanno sempre respinto la tesi (oggi tornata in voga sull'onda del diffuso pentitismo) secondo cui la dialettica sarebbe *intrinsecamente idealistica*.

Tutto ciò significa che, per Marx ed Engels, *la dialettica non è un aspetto prettamente logico*, ma permette sia di definire una determinata concezione del superamento di entità sociali reali (attraverso il meccanismo negazione-inveramento), sia di definire una precisa concezione della razionalità della storia e del ritmo del divenire storico. Questa concezione della dialettica non ha niente a che vedere con l'interpretazione che ne fa il sinonimo di semplice divenire generico, di non staticità — è chiaro che tale visione riduttiva si ispira a Eraclito, non certo a Marx. Il tentativo engelsiano di fondazione del *materialismo dialettico* si muove quindi, in tutto e per tutto, su una concezione della dialettica identica a quella di Marx.

LA DIALETTICA DELLA NATURA

Engels tenta di dimostrare che le leggi dialettiche sono *leggi reali* dell'evoluzione della natura.

La prima la chiama *legge della conversione della quantità in qualità e viceversa* — il cui nucleo centrale consiste nell'affermare che una variazione quantitativa modifica la qualità.

La seconda è la *legge della compenetrazione degli opposti*, secondo la quale questi possono essere considerati l'uno separatamente dall'altro solo in astratto e con un procedimento arbitrario.

La terza è detta *legge della negazione della negazione*, secondo cui il divenire dialettico ha luogo per successive negazioni, e la negazione di una negazione non conduce alla semplice affermazione di ciò che venne precedentemente negato (com'è, invece, per la logica formale).

Ora è vero che le prove portate da Engels a sostegno della valenza pratica delle tre leggi appaiono deboli, ma ciò nulla toglie all'importanza delle tesi metodologiche. C'è infatti un nesso strettissimo fra le tre leggi

della «dialettica della natura» e la critica del materialismo meccanicistico: mentre quest'ultimo escludeva per principio dalla scienza lo studio delle qualità, Engels ne rivendica l'importanza dato il rapporto realmente esistente tra qualità e quantità; contro le rigide e astratte schematizzazioni metafisiche che contrapponevano la causa all'effetto, il causale al necessario, la materia allo spirito, l'uomo alla natura, Engels rivendica *una metodologia realistica della totalità e della complessità*. Contro le concezioni riduzionistiche del movimento meccanico, avanza la terza tesi sulla «negazione della negazione».

Il materialismo dialettico postula, dunque, che ogni fenomeno va considerato *in tutto il complesso dei suoi rapporti*, tenendo conto della molteplicità dei fattori, visti e da vedersi sempre nella loro connessione interna. Una simile metodologia si contrappone a quella gnoseologia (teoria della conoscenza) che pretende di esaminare il fenomeno isolando alcune delle parti e immaginando che il rapporto fra la parte e il tutto possa essere chiarito in un successivo momento.

L'impostazione engelsiana resta decisiva per lo studio di tutti i fenomeni connessi a situazioni di movimento, che in quanto tali non obbediscono a nessuna regolarità matematica proprio perché il loro orizzonte è una globalità fluida nella cui definizione interviene un numero illimitato di fattori. In questa «unità dialettica», in questo complesso intreccio di fattori, v'è un *rapporto di contraddizione* che assume una particolare importanza sul piano del metodo della ricerca. Nel campo storico-politico, ciò significa affermare consapevolmente la *determinazione delle «volontà individuali»* da parte della situazione economico-sociale complessiva, contro l'illusoria pretesa che la determinazione del fine sia non-causata, ma neppure annegando la soggettività nell'anonima «necessità storica»: *il finalismo è tutto dentro la causalità, non è*

l'altra faccia della causalità.

Per Engels, ciò che l'uomo possiede in più rispetto all'animale è una maggiore capacità di progettazione e una maggiore intelligenza nella determinazione del fine, non una maggiore libertà (un maggior arbitrio) nella scelta di fini diversi (6).

DOPO ENGELS

Negli anni '80 del secolo scorso, la cultura borghese registra a suo modo l'esaurimento del carattere «progressista» della propria classe, e avvia un processo involutivo segnato da una tenace reazione antimaterialista e, sotto molti aspetti, veramente oscurantista.

In primo luogo si afferma un *nuovo vitalismo* (7) che non solo si oppone al materialismo in nome di uno spiritualismo irrazionalistico, ma tende a considerare il mondo della vita come un ambito del tutto autonomo e irriducibile alla conoscenza fisica della natura. Si riproduce così nuovamente quella scissione fra umano e naturale, fra storico e scientifico, che influisce decisamente anche sulle varie filosofie antimaterialistiche, secondo le quali il mondo esterno è solo un contenuto del pensiero e che declassano la scientificità materialista a realismo ingenuo (8).

Il nuovo storicismo torna ad affermare, con Hegel, che non c'è vera storia se non dello spirito, e insiste sugli aspetti di individualità irripetibile di ogni evento storico, caricandosi di irrazionalismo fideista e riducendo a intuizionismo ogni metodologia scientifica. Parallelamente, il ruolo della biologia è fortemente ridimensionato a tutto vantaggio delle scienze fisico-matematiche, che impongono modelli epistemologici (cioè di studio del metodo e dei contenuti della conoscenza scientifica) empirico-pragmatici, secondo cui l'esperienza stessa a produrre i fenomeni, o platonizzanti (che cioè negano ogni teoria dell'esperienza).

La stessa teoria dell'evoluzione viene messa in crisi: la (ri)scoperta delle leggi di Mendel e il sorgere della genetica vengono indirizzati alla confutazione della teoria darwiniana (9).

In questo clima di ritorno di ogni irrazionalismo (vitalistico, idealistico ecc.), largamente differenziato al proprio interno quanto concorde sulla pregiudiziale antimaterialistica, il programma del materialismo scientifico abbozzato da Engels è violentemente emarginato.

La tendenza si afferma appieno — con la sola eccezione di Lenin (10) — anche nel campo marxista, entro il quale si diffondono svariati tentativi di interpretazione idealistica del marxismo (11).

Buona parte di ciò che lungo questo secolo si è autoattribuito l'appellativo di marxista è stato in realtà un prodotto condizionato dall'involuzione della cultura borghese e/o l'erede di una qualche degenerazione del campo teorico di classe.

Nella ferma convinzione che un marxismo revisionato in questo o quel punto fosse destinato necessariamente a divenire un non-marxismo, la Sinistra Comunista ha sviluppato un patrimonio teorico basato sulla rigorosa difesa del materialismo comunista, e ciò non per fideismo dogmatico, bensì per acquisizione metodologica. La catastrofe complessiva — pratica e teorica — delle vecchie e nuove sinistre opportuniste mostra a chiunque abbia gli occhi per vedere che il punto di partenza per ogni seria costruzione della soggettività di classe sta — come da sempre noi sosteniamo — nella piena adesione alla totalità unitaria della teoria marxista.

4. Mach è il teorico sulle cui posizioni si forma la corrente detta «machista» o «empirio-critica» aspramente (e giustamente) criticata da Lenin nel suo *Materialismo e empirio-criticismo*. Le posizioni di Mach si diffondono fra gli intellettuali pseudo-marxisti proprio per il loro apparente materialismo. Esse sono una forma di «sensismo» (con tale termine si indicano le posizioni di chi sostiene che l'uomo non può conoscere nulla che non sia prodotto dalle sue sensazioni). Più precisamente, l'empirio-criticismo tenta di fondare l'unità dell'esperienza annullando la dicotomia soggetto/oggetto, ma lo fa semplicemente annullando (e non superando) tale separazione; quindi offre una «soluzione» antagonista al materialismo marxista.

Le sensazioni sono considerate elementi inscindibili dallo stimolo che le ha provocate; con ciò si nega la materia come ente preesistente al soggetto umano. Unendo sensazioni e cause delle sensazioni, Mach produce un sensismo assoluto fondato sull'idea che le cose non potendo esistere senza le sensazioni che le rendono conoscibili, le sensazioni sono un prius rispetto alle cose.

5. Si noti che è un punto di vista *opposto* a quello di Hegel, il quale nega la materialità del pensiero sostenendo la presunta spiritualità della materia: la natura non sarebbe altro che un momento della realizzazione dello spirito...

6. Come sostengono invece le diverse impostazioni volontaristiche e soggettivistiche per le

quali, a un certo punto, non si sa perché, sulla base dell'elemento detto «volontà», un individuo, o un insieme di individui, si svincola totalmente dal presente per affermare un fine antagonista. *Alla base di ogni filosofia della prassi c'è la fede nel miracolo.*

7. Il vitalismo, sorto nella seconda metà del '700, si poneva come teoria empirico-descrittiva che non considerava necessariamente i fenomeni vitali in contrasto inconciliabile con il restante mondo naturale. In questo senso il primo vitalismo contribuì, seppur confusamente, allo sviluppo della concezione materialistica della natura. Ben diverso è il carattere del neovitalismo tardo-ottocentesco.

8. Assecondati in ciò dai «marxisti» annacquati (in realtà idealisti puri) che sostenevano essere la realtà esterna un semplice prodotto della prassi umana. Come si vede, basta sostituire la parola «prassi» con «pensiero» e il conto torna.

9. All'inizio del '900 vengono riscoperte le leggi che Mendel aveva formulato nel 1866 e che indicavano una stabilità nella trasmissione dei caratteri ereditari che sembrava contrastare completamente con la variabilità posta da Darwin a base della sua teoria. Anche i primi studi sulla genetica molecolare confermavano tale ipotesi di contraddizione. La svolta avvenne negli anni '30 quando si iniziò lo studio dei geni di intere popolazioni di organismi viventi allo stadio naturale. Da questa impostazione (detta «genetica evolutivista») risultava che la teoria della selezione di Darwin non solo non era in contrasto con la genetica, ma era parte integrante di quella che oggi è detta «teoria sintetica dell'evoluzione».

10. Lenin vide con estrema acutezza (e se ci è permesso il termine: prevede) che l'empirio-criticismo non era se non il *primo stadio di un'involuzione verso forme di spiritualismo fideista*, il quale dalla critica interna alla scienza avrebbe portato alla negazione della scienza stessa. Dietro Mach c'erano Le Roy, Bergson, Blondel e compagnia. *Materialismo ed empirio-criticismo* resta un libro attuale e decisivo proprio perché l'obiettivo della sua polemica (la restaurazione idealistica) non è stato (purtroppo!) un fenomeno contingente, ma un'involuzione di lungo periodo (nella quale siamo tuttora immersi).

11. Non a caso la via maestra di questa operazione è consistita in una tendenziosa lettura delle *Tesi su Feuerbach*: contrapponendo, prima, la critica marxiana di Feuerbach alla critica engelsiana del materialismo meccanicistico, poi il materialismo storico al materialismo dialettico, si riduceva il materialismo comunista a filosofia dell'attivismo volontarista. Cfr. la prima parte di questo articolo.

TESTIMONIANZE INTELLETTUALI

Al tribunale di Torino si sta celebrando il processo contro 48 studenti del movimento della pantera. Naturalmente, i 48 sono presi a caso, come sempre quando si vuol reprimere, attribuendo responsabilità individuali, un movimento a larga base.

Fra i testimoni d'accusa, accanto a studenti-spie di CL, carabinieri e agenti Digos, c'è anche l'illustre professor Gianni Vattimo. Costui ha fatto fortuna nell'ultimo decennio quando ha preso per mano la crisi esistenziale dei «nuovi sinistri» in via di pentimento e, con una filofetia languida e deprimente, li ha portati sempre più a destra. Fino al tribunale di Torino, dalla parte dell'accusa!

Il suo parto teorico più famoso è la proposta del «pensiero debole» — un pensiero senza sintesi, senza arroganza, naturalmente adialettico, con una nozione flebile di verità, aperto al dialogo... Il pensiero è debole: ma la memoria è forte: in tribunale, Vattimo riconosce i volti, ricorda i nomi, ricostruisce i fatti... Il pensiero è debole; ma forte è la difesa del proprio potere baronale e forte deve essere lo Stato, al quale egli chiede la restaurazione dell'ordine violato dai contestatori...

È uno di quei fatti microscopici che rendono macroscopici gli interessi di classe che stanno dietro la raffinata cultura dei nuovi sofisti. Sempre testimone d'accusa allo stesso processo è stato un altro accademico torinese, esperto criminalizzatore di tutto ciò che nel corso del tempo si è mosso a sinistra del PCI — Gian Maria Bravo. Oggi costui è un «quadro» di Rifondazione Comunista, e infatti si coglie il passo in avanti sul piano della sua militanza: dalle infami ricostruzioni delle lotte — di classe o no — passate alla carognesca testimonianza contro le lotte — di classe o no — presenti.

**SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!**

LA... RIVOLUZIONE CULTURALE DELLA CGIL

Abbiamo già analizzato il senso politico del recente congresso riminese della Cgil — e l'essenziale è già stato detto. Vogliamo qui soffermarci brevemente su un aspetto marginale, ma comunque interessante e non del tutto privo di importanza — un aspetto, tra l'altro, trascurato dalla stampa comune. Ci riferiamo all'ossatura ideologica richiamata da Trentin nella sua relazione introduttiva.

Trentin, si sa, è uomo di letture raffinate, è stato alla scuola di Foa, conosce bene la Rossanda: è, insomma, un intellettuale. Che il marxismo fosse una cosa vecchia, rozza e per di più d'ingombro nel luminoso progetto di trasbordare in gregge all'ombra di Craxi, è facile da capirsi. Ed è anche risaputo che, liquidato il marxismo, unico punto di riferimento resta la «grande cultura borghese», dato che le vie di mezzo, i travisamenti, i massimalismi retorici sono spazzati via (ed è bene) da anni come questi che, assieme alla disintegrazione dello stalinismo, impongono la decenza di distinguo radicali: tolto di mezzo quel capitalismo travestito da socialismo, lo spartiacque torna ad acquistare massima evidenza. Non c'è più spazio per le ibridazioni. Se questi anni hanno qualcosa di grandioso, è in ciò. Dunque, scartato il marxismo, i big dell'apparato togliattiano corrono apertamente sotto l'ombrello della cultura borghese (la natura di classe non è acqua!). E Trentin ha virilmente imboccato la strada più nitida, scegliendo tra le varie opzioni quella più radicalmente antimarxista.

In primo luogo, ci dice che è finita «la storia delle finalità storiche». Ovvero: la storia non ha più un fine (l'emancipazione umana, il progresso, il socialismo e così via); anzi la storia neppure esiste, e tanto vale scioglierne il concetto in quello di vaga temporalità. Esiste il Tempo, non la Storia. Ma il Tempo è solo un insieme di momenti, di «istanti» che si susseguono disordinatamente, senza senso né direzione. Il problema è di «governare» il presente nella fluidità dei suoi scorrimenti istantanei.

Il più sfacciato contingentismo ottiene così la più sperticata giustificazione ideologica.

Questa idea — nuovissima in bocca a Trentin — è in realtà vetusta. Essa fa la sua comparsa allo snodo del secolo scorso dando l'avvio ai più svariati irrazionalismi più o meno nichilistici. Che sia vecchia nemmeno conta — conta invece che sia profondamente reazionaria, senza spessore di verità, ancorata a miti demenziali, buoni per dare un tono aristocratico alla crisi dei borghesucci liberali (l'eterno ritorno, il superuomo...) o per sollevare il morale di soldati tedeschi mandati al macello (l'essere per la morte, e così via). Miti, a quanto pare, ancora utili per la crisi, questa volta, dei borghesucci della «democrazia progressiva» (democrazia *versus* socialismo). Visto che il socialismo è crollato, la storia o va nel baratro o si ferma. Oppure quello storicismo allora in voga sparava solo iperboliche castronerie. Rivedere il metodo? Ma no: sostituire castronerie vecchie con altre nuove. Questa è coerenza...

Secondo pilastro della rivoluzione culturale della Cgil: far scomparire il tema del lavoro e sostituirlo con quello della innovazione tecnologica, della centralità della Tecnica.

Il lettore non fraintenda: i marxisti sono stati i primi e i più profondi studiosi del macchinismo e del suo uso capitalistico. Il tema, insomma, ha la sua rilevanza e, oggi, una indiscutibile centralità — non è questo il punto. È che, abbandonato il marxismo, restano due vie: o si scorgono almeno alcuni aspetti dispoctici della tecnologia, il suo essere comando incorporato che si diffonde su tutta la sfera sociale, e quindi si pensa ancora a una conflittualità (non chiamiamola lotta di classe: per il pensiero borghese le classi non esistono!) tra una pluralità di soggetti (senza dialettica e senza tensioni) e il dispositivo tecnologico; oppure la si accetta con disincanto come *destino*. E Trentin ha scelto questa seconda possibilità: nel suo orizzonte il lavoro non esiste più (neppure come mera prassi); esiste solo una realtà produttiva che funziona se sostenuta da un'adeguata innovazione tecnologica. Ed essa va accolta, difesa, sostenuta, ricercata.

Fine della Storia e centralità della Tecnica ricordano indubbiamente il più grande filosofo borghese del Novecento, sant'Heidegger da Friburgo. Nel suo fosco esistenzialismo, la tecnica disintegrava ogni soggettività autonoma, toglieva spazio al pensiero creativo, desertificava il mondo. Trentin non ha nostalgie medievali; è un modernissimo borghese, quindi accoglie attivamente ciò che il filosofo sembrava subire con rassegnazione. Ma l'umore non muta gli schemi concettuali — anche se rovesciato, un guanto è pur sempre un guanto...

Questi gli orizzonti culturali, destrissimi, della relazione di Trentin, che di suo ha messo solo contaminazioni secondarie (di pessimo gusto) e artificiosità di linguaggio. La menzogna non sta nei discorsi, sta nelle cose materiali — però è assolutamente materiale il fatto che, negli anni '80, il ristrettissimo nucleo del grande capitale abbia fatto man bassa di case editrici, quotidiani, riviste, televisione; che, in buona sostanza, abbia completamente messo la «produzione culturale» al servizio della *produzione industriale*.

Ciò ha significato massima omologazione degli intellettuali (ridotti a livello di *opinion-makers*, di nuovi giullari, di *showmen*), i quali, a loro volta, hanno prodotto l'apologia ideologica dello spapolamento e della polverizzazione sociale. Eternità del presente, potenza della tecnica, fine della storia, società ridotta ad atomi individuali: ma non è la relazione di Trentin?

Ecco il sindacato dei diritti (quelli dell'individuo, quelli del 1789!) e dell'etica della solidarietà. Ma quale etica per quale solidarietà? Quando l'«etica» si sgancia dal suo referente materiale (nel nostro caso, la lotta operaia contro il capitale, la solidarietà degli sfruttati contro gli sfruttatori) finisce sempre per essere un sostegno (reale, concreto e materiale) per l'«altra parte». A questo punto, sarebbe meglio che a dirigere la Cgil andasse gente come Busi o Sgarbi (magari con Eco all'opposizione): hanno più mestiere e prontezza — ma soprattutto, meglio i comici che i buffoni naturali!

ANCORA SU «RIFONDAZIONE COMUNISTA» UN'EREDITÀ TUTTA DA BUTTAR VIA

Sono in corso nel mercato mondiale profonde trasformazioni, segnate dalla crescita dell'instabilità capitalistica e dalla tendenza alla forte ripresa di una conflittualità interimprialistica; eppure la media dei (più o meno) militanti della «sinistra» (genericamente intesa) è divisa in due atteggiamenti morali: gli ottimisti, che dicono: «Peggio di così non può andare», e i pessimisti che ribattono: «No? Vedrai!».

In questo quadro di disorientamento generale — prodotto dalla confusione profonda che segna l'epoca ed anche, nello specifico, dalla dissoluzione delle forme politiche dello stalinismo —, può accadere che anche una «cosa» ambigua come *Rifondazione comunista* sia guardata da taluni con una qualche speranza. Purtroppo, finché perdurerà l'abitudine da «classe subalterna» di sperare in qualche evento che segni la redenzione, sarà impossibile uscire dal dannato circuito illusione-sconfitta-disillusione.

Che cos'è *Rifondazione*, se non la reazione «conservativa» dell'identità del sepolto PCI in risposta alla «svolta» occhettiana sancita a Rimini?

Occhetto ha un progetto esplicito e dichiarato: oltrepassare l'orizzonte degli interessi contrapposti (pur rappresentati nelle forme democratico-istituzionali) per mostrarsi apertamente per quello che *già da tempo* era il vecchio PCI: un partito borghese che ha pienamente accettato le leggi del sistema sociale capitalistico e ha ammesso il carattere *naturale* (non storico) del suo modo di produzione. Sono tesi che neppure l'estrema destra della socialdemocrazia storica ha mai sostenuto: eppure esse hanno trovato accoglienza nella grande maggioranza dei quadri del partitino di Gramsci-Togliatti-Longo-Berlinguer.

Tutto ciò è figlio di un temporale? Di un colpo di mano di uno sparuto gruppetto di traditori? O è, invece, lo sviluppo (in qualche misura naturale e necessario) delle cellule tumorali da tempo inseritesi nel corpo piccista.

E da quanto tempo, eventualmente? Ecco, ciò che manca completamente al dibattito dei Rifondatori è l'indicazione di una qualche causa di fondo della crisi del

PCI: è, questo, un aspetto del tutto rimosso. E se ne capisce il perché: Rifondazione è un'amalgama di gruppi con storie, opzioni, linee diverse (due o tre anime picciste, almeno un altro paio dell'ex DP, poi i trotskisti, i magriani...) tenute insieme solo dal rifiuto del PDS e dalla crisi oggettiva dell'istituzionalismo tradizionale e del movimentismo della «nuova sinistra». Eppure questo «rimosso» è decisivo.

La «degenerazione» del PCI si può forse far risalire alla politica berlingueriana del compromesso storico? Quella linea di aperto sostegno alla ristrutturazione capitalistica, di imposizione del rispetto delle «compatibilità di sistema», di unità nazionale contro la crisi, non era il necessario sbocco della «opposizione diversa» stabilita qualche anno prima? E questa, a sua volta, non era lo sviluppo della politica di inserimento di «elementi di socialismo», delle «riforme di struttura» e della «democrazia progressiva» (vere bestialità in teoria e sostegno concreto al sistema borghese nella pratica) che aveva caratterizzato il partito togliattiano nei decenni precedenti?

E il partito togliattiano non inaugura le sue fortune nazionali proprio con la politica del «blocco antifascista», della partecipazione alla guerra antitedesca al fianco degli Alleati (i capitalisti dal volto umano...) e della collaborazione col governo borghese neodemocratico? Ma questo interclassismo togliattiano che altro era se non lo sviluppo, nella nuova situazione, della dottrina staliniana del «governo operaio», cioè della collaborazione istituzionale nello Stato borghese? E tale dottrina che cos'è se non un'ulteriore degenerazione (dissoluzione dei principi, demolizione del marxismo) di quanto era già stato posto con l'errato tatticismo del fronte unico?

La causa profonda della dissoluzione del classismo e del marxismo nel PCI coincide con il seppellimento del partito di Livorno '21, il PCd'I, con l'annientamento della sua direzione originaria, con l'affermazione della controrivoluzione stalinista (1).

Lo stalinismo è così saldamente acquisito nell'apparato cromosomico del nazional-comunismo che la stragrande maggioranza

del suo gruppo dirigente ne ha seguito la parabola come un destino: Occhetto è un transfuga dello stalinismo e subisce, come un riflesso condizionato, tutto l'attuale lavoro di cambiamento trasformistico di nomi e vessilli — presentandosi nudo alla meta (un partito borghese tra gli altri). Ma il re era nudo da tempo, e i più fessi di tutti, in questa storia, appaiono proprio coloro che se ne mostrano scandalizzati!

Certo, ai soliti praticoni del pasticciamento continuo e della leggerezza creativa, i quali si intrupperanno in questo nuovo «blob» in cui al vecchio riformismo istituzionalista a matrice togliattiana si uniscono i residui del movimentismo «post-comunista» dei fasulli «rivoluzionari alternativi» e da sempre antileninisti (2), a costoro queste nostre considerazioni appariranno troppo «dottrinali» e troppo «aristocraticamente» incuranti dello spessore quantitativo dei Rifondatori.

Ma la «nuova sintesi» è sotto gli occhi di tutti: democrazia progressiva e pacifismo, lotta democratica e riforme di struttura, «internazionalismo» marca ONU e solidarismo cattolicizzante verso i «poveri della terra». Un nuovo vecchio PCI, però in miniatura (e questo è già qualcosa!). Sperano di prendere il 5% dei voti. Auguri.

Detto questo — e senza lasciarsi irretire nelle vicende di bassa cucina interna di cui è stato teatro il congresso dell'Eur —, si deve aggiungere che se, sul piano della pratica politica, RC eredita il ruolo piccista della pura e semplice *opposizione democratica* al sistema, della «contestazione» — per dirla col suo *Documento politico*, cfr. «Liberazione» del 9/XI — sociale e istituzionale», si deve subito aggiungere che, sul piano ideologico e programmatico, essa non ne raggiunge neppure il livello: è addirittura *premarxista* e non a caso si richiama, come punto di partenza, ad «istanze *libertarie e egualitarie*».

Il suo anticapitalismo si riduce ad *antiautoritarismo*, alla rivendicazione «di una *libertà* e di una *democrazia* sostanziali», di «un ordine *diverso* che si fonda sulla giustizia, la libertà, la proporzione (?)», la convivenza

pacifica, la *democrazia sostanziale oltreché formale*», alla solenne affermazione del «principio della partecipazione democratica, del *valore primario della democrazia e degli istituti che la rappresentano su quello dell'autorità del governo, degli esecutivi*».

È su questa base che poggia la sua critica del «socialismo reale». Nessuno sforzo di valutazione critica del processo che vi ha condotto e della natura dei rapporti sociali che dietro quella formula si nascondono: tutto il male è venuto dall'«identificazione fra lo Stato e il Partito»: «si è così perduta l'idea comunista [noi diremmo piuttosto proudhoniana] di una *trasformazione della società su basi di eguaglianza, di autonomia nella gestione economica, di democrazia diretta, che influenzi lo Stato e ne riduca i poteri e i vincoli, fino a prospettarne l'estinzione*».

È su questa base che poggia la riduzione dell'antitesi capitale-lavoro ad antitesi autorità-libertà. Essere comunista «significa non accettare che i rapporti sociali si traducano in *sopraffazione*, in condizioni di inferiorità e dipendenza di una parte della società»; significa «organizzarsi perché *l'autorità non sia arbitrio*, perché un compito specifico non sia discriminazione», e «battersi perché ogni diritto non sia astratto, ma vi sia un potere per esercitarlo: dal basso, nella società, *da parte di ogni persona*»; significa «battersi per una logica sociale che non sia modellata sul profitto e sulla competizione fra gli individui, *ma che non sia nemmeno modellata sulla burocrazia*». Analogamente, la crisi del sindacato è ridotta alla sua «degenerazione burocratica»: «introduciamoci la democrazia e tutto torna a posto».

Che obiettivi simili possano e debbano essere risolti «con un *metodo non violento*, sul piano delle lotte democratiche, della partecipazione popolare e del *diritto*», è soltanto ovvio: RC non si propone forse come «un movimento che, vivendo dentro la società, vuole coglierne le esigenze e, partendo dai bisogni della gente, aspira alla capacità di *proporre cambiamenti* che, da quella base, *intervengano per adeguare le istituzioni, influenzino lo Stato*» e, analogamente, posta l'esigenza di «un lavoro autonomo e creativo in alternativa alle condizioni reali di alienazione e di sfruttamento», non si prefigge forse di «determinare le condizioni di un *cambiamento nelle imprese*»? Per RC, «la crisi della sinistra, in occidente», non comincia forse «dalla rinuncia a *contestare e riformare* il modello produttivo e di scambio costituito dal sistema economico capitalistico»? Sul piano internazionale, la sua massima aspirazione non è forse di costruire «un nuovo schieramento

delle forze antimprialiste, delle *più vaste forze di pace* e di tutte le forze che chiedono nel mondo il loro diritto allo «sviluppo economico e sociale» *autonomo e democratico*», con allegata la inevitabile lotta per il disarmo?

Non crediamo né utile né interessante dilungarci oltre. Concludiamo: per costoro, essere comunisti significa spingere fino in fondo i principi della rivoluzione francese, gli eterni principi del liberalismo e della democrazia, e pretendere di risolvere con la loro radicalizzazione i problemi sociali. La storia è vecchia, molto più vecchia dello stesso proudhonismo. Gli intellettuali di RC si sono proposti di salvare «Marx, *almeno in negativo*»: il guaio è che Marx o lo si accetta «in positivo», o lo si annega nell'oceano sconfinato dei *reformatori democratici* del sistema. Tanto vale, allora, scegliere, francamente, un'altra bandiera.

1. Scriveva nel 1951 un nostro compagno che a Livorno ebbe un qualche ruolo, tanto che fu segretario del PCd'I finché il partito si mantenne sulla corretta via marxista: «A Livorno con indignazione e con violenza si respinse la scusa che i capi parlamentari come Treves e Modigliani non avevano in guerra accettato di votare per i ministri di unione nazionale e per i crediti — gli attuali commemoratori, come i Togliatti e gli Scoccimarro, sono stati ministri nel 1945 per i gabinetti che facevano la guerra antitedesca, così come antitedesca e democratica era stata quella di Salandra e di Orlando. A Livorno si proclamò che quei vecchi socialisti, non privi di un passato decente, non potevano evitare l'epiteto infamante di opportunisti sebbene avessero costantemente negato il possibilismo ministeriale e l'entrata in governi borghesi che promettessero riforme sociali — gli odierni partiti commemorativi di Livorno gridano ad ogni momento che, malgrado la presente situazione mondiale, essi non aspirano ad altra politica che la partecipazione ad un governo «nazionale», che accoglia in sé i rappresentanti dei lavoratori per attuare concordemente le riforme di struttura». Cfr. *Bisanzio socialista?*, ora in *Sul filo del tempo*, vol. III, a cura della nostra sezione di Schio (il passo citato è a p. 9).

2. Si noti che DP, in sintonia con l'ambiguità teorica chiamata «marxismo occidentale» (che poi è sempre stato una litania da cattedra), non solo ha sostenuto da sempre l'inapplicabilità del leninismo in occidente, ma addirittura, in anni recenti, ha aspramente criticato il leninismo anche in rapporto al periodo storico e al paese in cui esso fu vittorioso!

Per la nostra stampa

Compagni, simpatizzanti, lettori!

I costi di composizione, stampa e spedizione de «Il Programma Comunista» sono enormemente aumentati nell'atto stesso in cui si sviluppava — ed è augurabile che sempre più si sviluppino, *soprattutto in campo internazionale, come è nella natura stessa e nel programma del Partito* — la nostra attività editoriale.

Per il 1992 siamo quindi costretti a portare a lire 1.500 il prezzo di ogni numero del giornale e rispettivamente a lire 10.000 e lire 20.000 gli abbonamenti ordinario e sostenitore.

È però evidente che l'intenso lavoro in programma non può sostenersi coi soli proventi delle vendite del giornale e dei testi di partito. I compagni che hanno a cuore la causa del comunismo, da noi difesa contro ogni deviazione e contro ogni tentativo di snaturamento o addirittura di liquidazione, non possono quindi non aderire con entusiasmo al nostro pressante invito a sottoscrivere e sottoscrivere ancora «perché la nostra stampa viva», e a potenziare l'opera di diffusione delle nostre pubblicazioni al di là della cerchia di coloro che fino ad ora le hanno più o meno regolarmente seguite.

Stampa internazionale

Il lettore che sfogli le annate de «Il Programma comunista» precedenti il 1983 noterà che una parte notevolissima dell'attività pubblicistica del Partito era rivolta alla *stampa internazionale*.

Per quanto piccola, la nostra organizzazione era infatti in grado di pubblicare giornali, riviste, opuscoli e libri, oltre che in italiano, in francese, tedesco, spagnolo, inglese, greco, arabo e turco, segno reale e concreto di una minima rete internazionale e di una attività internazionale di fatto oltre che di nome. La gravissima crisi del 1983-84, mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa del Partito, ha distrutto quella rete internazionale e spazzato via la stampa in molte lingue che ne era espressione e veicolo.

Negli ultimi dieci anni, il Partito è stato impegnato soprattutto a sopravvivere, prima, e a ricostruirsi, poi — proprio come, dopo una ferita, i tessuti impiegano del tempo per riformarsi. Oggi, sebbene quel processo di ricostruzione sia ben lungi dal-

l'essersi concluso, siamo in grado — una volta consolidata la rete organizzativa in Italia — di tornare a porci l'obiettivo di una *stampa internazionale di Partito*. Da un lato, è la situazione stessa a richiederlo, con gli enormi fatti internazionali che si susseguono a distanza sempre più ravvicinata, confermando le analisi che da sempre abbiamo avanzato, e dunque esigendo che la voce del marxismo torni a farsi sentire nello sfacelo generalizzato. Dall'altro, lentamente, è l'organizzazione stessa a potersi oggi fissare come obiettivo reale una ripresa delle pubblicazioni in lingua straniera, senza cadere in sterili o pericolosi volontarismi. Da materialisti, sappiamo bene che la soluzione dei problemi comincia a porsi nel momento in cui ne esistono le condizioni materiali.

Il Partito, dunque, intende compiere un grande sforzo per ricominciare a pubblicare, in lingua straniera, una serie di *testi fondamentali*, dando a questa pubblicazione — nella forma e nei tempi che quanto prima preciseremo — un carattere stabile e periodico. Siamo certi che non solo i militanti, ma tutti i simpatizzanti e i lettori, comprenderanno l'importanza e la necessità di questo nostro impegno e saranno pronti a sostenerlo — il che si può fare, da un lato, *intensificando l'attività per il Partito o stringendo legami più solidi e costanti con esso*, e, dall'altro, *contribuendo finanzia-*

riamente alla ripresa della stampa internazionale. Lanciamo dunque con questo numero una

SOTTOSCRIZIONE STRAORDINARIA PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

(importi in migliaia di lire):

MILANO: Mariolino: 10+50, Mingherlino 720, British Museum 40, Gatto 20+22.950, M. 5, Severo 20, Libero 50, il cane 50, N. N. 3, intorno a un tavolo, fra compagni 60, Jack 50; BENEVENTO: Sergio 5; PIOMBINO: 3,4; MESSINA-REGGIO CALABRIA: 100; MESSINA: un lettore 20; GAETA: 20; PARMA-MODENA: 300; GENOVA: Ateo 5; SENIGALLIA: Nazzareno 130; CUNEO: F. 50; ASTI: Ernesto 10+10; GUASTALLA: Celso 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA 50; PARMA-MODENA 40; UDINE: 10; BARI: Roci 30; SCHIO: la sezione per i mesi di ottobre, novembre e dicembre 800.

Quanto sopra a completamento anno 1991.

IN SEDE A MILANO

La nostra sede è aperta ogni secondo giovedì del mese, dalle 21, in via Gaetana Agnesi 16 (porta Romana) presso la Redazione de «I quaderni dell'internazionalista».

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

CURDI:

IL MASSACRO CONTINUA

Stando all'ideologia che — per chi crede nei «valori» democratici — ne costituisce la nobile bandiera, la Guerra del Golfo avrebbe dovuto portare a soluzione, fra i tanti problemi del Medio Oriente, quello dell'ormai secolare oppressione o meglio *sanguinosa repressione* del popolo curdo ad opera dei quattro Paesi fra i quali esso ha finito storicamente per essere diviso.

Non è stato — ma era ben prevedibile — così. Non solo da parte irachena è continuata senza soste la caccia ai veri o presunti ribelli armati, e, se possibile, il loro massacro; ma, da un lato, sono ripresi i bombardamenti dei villaggi dell'Est del Kurdistan, dall'altro si è instaurato, a partire dal 23 ottobre, un vero e proprio blocco economico con divieto di introdurre ogni sorta di merci (viveri, combustibili e medicinali compresi), di praticare l'agricoltura nelle pianure di Kirkuk (notoriamente sede di grandiosi impianti petroliferi), Chamchamal e Kalar, e di pagare gli stipendi del pubblico impiego, il che ha significato in pratica la riduzione alla fame dell'enorme maggioranza della popolazione. Il numero dei rifugiati nei campi profughi istituiti dall'Onu, e del tutto insufficienti a contenerne la marea, cresce di continuo: «dalla fine del mese di ottobre — ha dichiarato a Ginevra un funzionario dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati — circa 200 mila persone sono fuggite dai loro villaggi del Kurdistan orientale»: si calcola che alla fine saranno 700-800 mila.

A singhiozzo giungono voci di un nuovo intervento Usa contro il regime, tuttora imperverante, di Saddam: ma Washington ha ben altro

da pensare, ci vada o no di mezzo Madama Democrazia. A loro volta, i dirigenti curdi dell'ala moderata (si vedano ne «Il Manifesto» del 14/XII le dichiarazioni in questo senso di Talabani) continuano a rincorrere la fata morgana di un intervento dell'Onu o per forzare Bagdad a desistere dalle sue campagne di sterminio ritardando l'esercito dalla zona di Kirkuk o per indurla a riprendere la produzione di petrolio per «aiutare con i suoi proventi tutto il popolo iracheno», quindi anche i curdi, o, infine, per istendere la zona di sicurezza (che ora li tutela a nord del 36° parallelo) fino a coprire tutto il territorio a settentrione del 35°.

Le persecuzioni continuano del resto anche in uno dei pilastri dell'ex-guerra antirachena, la Turchia, dove è vero che è stata allentata — ma solo allentata — la morsa di una legislazione che vieta l'uso del curdo e la pubblicazione di giornali e libri in questa lingua, ma in novembre esercito e aviazione hanno ripreso ad attaccare le basi del partito separatista in risposta ad una più che comprensibile offensiva dei suoi guerriglieri (cfr. «Il Sole-24 Ore» del 15/XI). Non abbiamo notizie sugli altri due fronti del martirio: Iran e Siria. Ma la caratteristica di questo dramma storico è, oltre alla sua continuità, l'intermittenza dei suoi più significativi episodi.

Reso compatto nella sua diversità dalle caratteristiche della sua posizione geografica, dall'omogeneità etnica e linguistica, e dalla stessa durata e onnilateralità dell'oppressione di cui continua ad essere vittima, non v'è popolo che più di questo possa legittimamente rivendicare il diritto storico all'autodeterminazione, e al quale i comunisti *debbono* riconoscerlo. Ma perché, realizzato, esso non si traduca nella perpetuazione di condizioni di vita e di organizzazione sociale patriarcali e sterilmente *chiuse*, esso avrà bisogno di trarre la linfa vitale di un modo di produzione e di vita associata superiore da una rivoluzione comunista nell'intero Medio Oriente, una rivoluzione di cui nel resto dell'enorme area esistono ormai le condizioni oggettive (trasformazione pienamente capitalistica dell'economia, sviluppo della divisione della società in classi e dei loro antagonismi, avanguardie proletarie materialmente ben definite, inequivocabile passaggio delle realtà statuali esistenti alla più aperta reazione sullo stesso piano delle aspirazioni «nazionali»), ma di cui si tratta di costruire le condizioni *sogettive*.

Bella vita e malavita si dividono le parti

Finito di erudire il pubblico su tutto ciò che la Milano-bene di oggi ha in comune con quella di ieri, Giorgio Bocca in un'intervista per «La Stampa» del 19/X u.s. annuncia alla città e al mondo:

«Ma oggi c'è una nuova realtà. Non la mafia che a Milano non c'è. Ma un'economia sempre più malavitoso: i banchieri, quelli che fanno i soldi, gli imprenditori, i padroni delle fabbriche e delle cliniche si sono ormai adattati a un'idea molto semplice: che il maggior flusso di denaro in Italia e a Milano è quello del mercato della droga. E questo denaro, che si dice sporco, in realtà lo riciclano tutti. Non è che sono tutti mafiosi, ma non si sta certo a indagare su da che parte arrivino certi soldi».

Il gustoso quadretto è degno di una serie di commenti.

A parte il fatto che nel «giro» non ci sta soltanto la droga, ma ci stanno le armi, i sequestri, le tangenti e mille altri ingredienti, risulta chiaro:

1) Che, per ammissione dell'illustre intervistato, al riciclaggio del famoso denaro sporco è interessata direttamente tutta una classe — tutto il mondo capitalistico, dunque, dalla banca all'impresa grande e media.

2) Che il fatto non è soltanto notorio, ma «tutti sanno chi ricicla»; se dunque nessuno (o ben pochi) vanno in galera, è perché l'istituto del riciclaggio è essenziale al buon funzionamento dell'economia, ha la benefica virtù di snidare e mettere in circolo masse di denaro sonnecchianti sui troppi binari morti del Sud familiare e contadino e del Nord piccolo-borghese e baciante, rendendole invece disponibili per impieghi produttivi perfettamente puliti; non dunque perché — come pretende di spiegare Bocca — «i soldi non hanno carta di identità» e la mano «imparziale» della Giustizia non riuscirà mai ad afferrare chi sta loro dietro, ma perché «tutti fanno parte dello stesso gioco», che poi è il gioco del big business, e cui a toccarlo.

3) In questo giro di affari, dove i miliardi non si contano, i «cattivi» non ci sono neppure più, dato che «i buoni li coprono» (1); la mafia può starsene a Palermo, correre i rischi del mestiere, insanguinarsi le mani; a Milano arriva (cosa ben più importante) il suo denaro, qui cambia veste, diventa il più pulito dei mezzi di circolazione, accumulazione, riproduzione del capitale, e tutto fila via a solo vantaggio della «capitale morale» d'Italia. Corollario: perché prendersela tanto col Sud, quando il Nord non solo gli tiene il sacco, ma ci vive sopra e «darebbe fuori di matto» se il prezioso flusso monetario un bel giorno cessasse? L'esempio di uno dei tanti modi capitalistici di dividersi le parti nel far girare la macchina produttrice di legalissimo e sacrosanto profitto non potrebbe essere più limpido.

Spostiamoci ora in quello che è addirittura «un crocevia internazionale del traffico di stupefacenti» (e, pensiamo noi, di un numero assai più vario di merci preziose), cioè Verona. Qui, tramite un invitato de «L'Indipendente» (quotidiano candido come le mani dei riciclatori, inamidato come i colletti e i polsi dei chierichetti) del 6/XI u.s., il gustoso quadretto rivive in tinte non meno

brillanti.

La caratteristica di quel «colossale centro di deposito e smistamento» di quantità «inimmaginabili» di droga dalle origini e dalle destinazioni più diverse, è che vi si svolge — le parole sono del sostituto procuratore della repubblica Papalia — «un lavoro pulito, senza sangue, in mano ai "colletti bianchi", imprenditori incensurati»; gli «spacciatori più grossi» qui si comportano «come bravi e normali imprenditori» che alla manovalanza chiedono non certo di essere onesti, ma efficienti e, come tali, irreprensibili: se sgarrano, vengono licenziati. Qui come a Milano, la mafia «non esiste»; comunque, «non influenza direttamente il mercato»: ha trovato più conveniente [ma la convenienza è reciproca] lasciarlo in mano ai veronesi [...] spedisce e lascia la gestione ai locali».

La città, a sua volta, «non conosce, perché non vuole, questo fenomeno squisitamente suo», e il sostituto procuratore lo rimprovera una simile voluta ignoranza non perché — si direbbe a seguire il suo ragionamento — il traffico, i «grossi movimenti di denaro sia al momento dell'acquisto, sia nei reinvestimenti dei profitti», gli risultino in sé riprovevoli (tutt'altro, pensiamo noi: che sciagura, se questa fonte di accumulazione e riaccumulazione si esaurisse!), ma perché un bel giorno potrebbe accadere che la mafia si mettesse in testa di «controllare di persona» il giro che per tanto tempo ha lasciato in mano ad altri (e i cui proventi il sostituto procuratore calcola «per difetto» in «6.000 milioni di lire»); allora, addio pace cittadina, ci scapperebbero i morti, i feriti, i sequestrati e, una volta scoperti gli altari, i processi per traffici illeciti non potrebbero più essere, come evidentemente sono oggi, evitati. Non è che Verona-bene non debba più «riciclare»: deve solo stare più attenta nel farlo!

Abbiamo qui una seconda conferma: nel Nord la «mafia non esiste», ma circola ed è ultra-benacetto il suo denaro; il «giro» che così si svolge è altamente produttivo nel quadro del processo di formazione e valorizzazione — direttamente o tramite le banche — del capitale produttivo. Le parti, poi, sono equamente divise: quella sporca se la tenga il Sud; noi del Nord ci teniamo «il pulito». Siamo e restiamo in doppio petto; giornalisti e sostituti procuratori sanno che da noi il giro c'è, quanto rende, chi lo gestisce; ma è un giro economicamente fecondo, dunque intoccabile, impunibile e, infatti, regolarmente impunito. Il denaro non puzza, dicevano gli antichi; per i moderni capitalisti non solo non puzza, ma, qualunque sia la sua provenienza, se ben stabilita la sua destinazione, odora di violetta.

In una sua operetta giovanile (2), teoricamente ancora acerba ma piena di passione e di intuito sociale, Engels metteva in strettissimo parallelismo l'espansione del «sistema di fabbriche», il suo moltiplicarsi di anno in anno e l'alternarsi nel suo ambito di avanzate e rinculi, boom e recessioni, da una parte, e, dall'altra, e il proliferare dei delitti grandi e piccini nella babele capitali-

stica di Londra: «la società [quella società!] produce una domanda di delitti cui corrisponde puntualmente un'offerta» esattamente come avviene sul mercato delle merci; «le falle prodotte da arresti, deportazioni o esecuzioni capitali di un certo numero di individui sono immediatamente riempite da altri, proprio come ogni falla nella popolazione viene riempita immediatamente da nuove nascite». Ma Engels parlava di delitti in quanto escrescenze morbose del modo di produzione e della società borghesi; oggi e qui, lo stesso gioco di domanda e offerta regolarmente soddisfatte concerne operazioni che «a monte» (così dice il sostituto procuratore di Verona) sono delittuose e quindi da reprimere, come a volte accade che siano repressi, ma «a valle» diventano

non soltanto normali e lecite, ma benemerite perché produttive, quindi da lasciar correre. «Tutti riciclano», nella Milano-bene di «banchieri, imprenditori, padroni delle fabbriche»; si sa perfettamente «chi ricicla». Ma avete mai sentito che venga acciuffato qualcuno? «Milano non è Palermo», dice Bocca: in altre parole, qui il morto o il ferito non ci scappano. La differenza è tutta lì: non conta che, sul piano morale, il fenomeno sia egualmente criminoso; sul piano economico, il punto d'arrivo dell'operazione è ineccepibile. Milano è salva: Palermo è, perlomeno, indiziata. Ma perché allora, ci si obietta, lo Stato bene o male qua e là interviene a reprimere, oltre all'operazione, anche il riciclaggio del denaro? Perché, rispondiamo, nell'opera-

zione ci andrebbe quasi sempre di mezzo il cadavere e, comunque, più o meno ne soffrirebbero altri traffici; il supremo tutore dell'ordine non può dunque non mostrarsene allarmato. Ma sa a priori di combattere una battaglia di pura facciata; sa di non potersi spingere — e quindi non si spinge — oltre il limite al di là del quale l'eliminazione della malavita organizzata (efficiente proprio perché organizzata) minaccerebbe di soffocamento la bella vita organizzata delle banche e delle industrie; ricaccerebbe nel limbo dell'improduttività una massa enorme di denaro potenzialmente trasformabile in capitale. «Riciclaggio» vuol dire «reinvestimento»: se quei miliardi e miliardi saltano fuori, vuol dire che in qualche parte giacevano inerti; un bel guaio se — sporchi all'origine, puliti al termine — la malavita organizzata non provvedesse a richiamarli alla loro funzione naturale di trasformarsi, di buona o di cattiva voglia, in capitale! Il mondo degli affari è tutta una rete di reciproche compromissioni, funzionali al moto il più possibile regolare e uniformemente accelerato di riproduzione su scala allargata del capitale. Perciò il gioco continuerà: ogni tanto farà la sua vittima, ma anche questo fa parte delle regole (3).

Emergenza Albania

Dietro l'ignobile cacciata in massa dell'enorme maggioranza degli albanesi rifugiatisi per disperazione in Puglia agli inizi di quest'anno, c'era soltanto una squallida miscela di arroganza poliziesca, di esasperata xenofobia e di orrori panico per la prospettiva di doversi accollare il mantenimento di ulteriori folle di senzapane, senzate e senz'alvo; o c'era qualcosa di più sottile, cioè il rifiuto di un esodo che andava in senso inverso alle mire e agli appetiti della classe dominante nostrana sul Paese da poco liberatosi dalle strette del falso socialismo di Enver Hoxa?

Probabilmente c'erano sia l'uno, sia l'altro ingrediente: che tuttavia abbia avuto un peso decisivo il secondo vien fatto di pensare quando si legge degli «industriali e piccoli imprenditori» brulicanti di recente nei ritrovi e ristoranti di Tirana e quivi spinti non da passione turistica, ma «dal costo quasi zero della manodopera, attualmente in soprannumero con oltre 300 mila disoccupati, il 20% della popolazione attiva [...], dagli affari nel commercio delle materie prime, petrolio e minerali [...] dall'export alimentare, ittico e agricolo consentito da un mare pressoché incontaminato lungo i 380 km di costa e da una campagna florida dove vive il 60% della popolazione, e dove i raccolti di queste settimane di vero passaggio biblico dal collettivismo delle 1.620 cooperative di stato alla proprietà privata sono crollati anche dell'80%, e si è interrotta ogni distribuzione alimentare alle città» (1). Vien fatto di pensarlo, soprattutto, leggendo che «questa è terra di conquista» non da oggi ma «da anni», e conquista specificamente italiana...

Conscio o subconscio, il ragionamento era (o può essere stato) molto semplice: che ci vengono a fare, costoro, qui da noi? Restino in patria e aspettino tranquilli e pacifici che arriviamo noi ad utilizzarli come manodopera a costo «quasi zero» in officinette di produzione di bambole o di calze da donna messe su alla diavola e funzionanti sulla base di salari da 700 lire al giorno e lavoro anche femminile a ciclo continuo — col duplice vantaggio d'essere a casa loro e di non crepar di stenti! Tirana è «la capitale dei poveri»: terreno fertile, dunque, per chi abbia capitali da investire, pelo sullo stomaco, e ambizioni imprenditoriali che vadano anche ben oltre la produzione di ninnoli e articoli per signora. Se esodo ci dev'essere, insomma, non sia di manodopera dall'Albania all'Italia, ma di capitali dall'Italia all'Albania; e il capitale ha bisogno di forza-lavoro, o crepa!

Le motovedette della finanza tricolore pattuglianti da settembre le coste e i porti dell'Albania in sedicente appoggio agli 800 soldati italiani incaricati di provvedere alla distribuzione di aiuti provenienti non solo dallo Stivale hanno infatti e hanno sempre avuto l'aria non tanto di eseguire questo filantropico compito, quanto di circondare il disgraziato Paese di una specie di cordone sanitario perché non ne scappi nessuno (2), e invece possano inondarlo «frotte di imprenditori» per nulla scoraggiati dal fatto che le operaie di alcune fabbriche di recente costruzione abbiano aperto gli occhi, incrociato le braccia e ottenuto un aumento del salario giornaliero da 700 a 1200 lire — è pur sempre una pacchia, rispetto al mercato nazionale del lavoro! Come meravigliarsi, poi, che il contingente militare italiano sia stato, almeno in un primo tempo, accolto più sassate che a sorrisi come l'avanguardia di un esercito di occupazione del tipo di cui gli albanesi conservano non pochi e tutt'altro che gradevoli ricordi proprio da parte transadriatica?

In materia di aiuti, per giunta, l'Italia borghese ha fatto una seconda brutta figura nel pur breve giro di un anno. Non solo è risultato che ben di rado essi rispondevano ai bisogni reali della popolazione, ma la loro distribuzione è stata prima affidata a imprese miste di dubbissima fama, poi allo stesso governo locale, che invece di distribuirli gratuitamente li ha messi in vendita con l'amabile pretesto di consentire in tal modo l'inizio di un libero commercio, di mettere in moto il processo di privatizzazione! Ora è voce di popolo che «intere partite di viveri siano state vendute a greci e slavi», e non è difficile immaginare di quali mangierie sia stato oggetto, passando di mano in mano, ogni genere di caritatevole soccorso. (Per eccesso — forse — di prudenza facciamo un'eccezione per gli aiuti della CRI, che pare vengano distribuiti da militari italiani direttamente ai beneficiari).

Alla riluttanza dei contadini, in seguito alla politica di liberalizzazione dei prezzi adottata dal governo, a mettere in vendita sui mercati urbani i loro prodotti in attesa che i prezzi salgano ancora, si sono così aggiunte l'inadeguatezza, o — a seconda dei casi — la pirateria, degli aiuti internazionali e più in particolare italiani; da un lato penuria o addirittura assenza di generi alimentari, dall'altro salari di fame nelle nuove imprese a capitale nazionale o straniero, il tutto dietro il filo spinato in grigio-verde o in blu marino teso intorno all'ultimo Paese dell'Est europeo «conquistato alla democrazia»; per contraccolpo, ondate di scioperi, di rivolte urbane, di saccheggi di magazzini di viveri, nell'atto stesso in cui l'«emergenza albanese» è messa intensamente a frutto dal capitale d'oltre Adriatico e sempre più stretti si fanno i legami di dipendenza economica e politica dell'Albania dall'Italia. La borghesia nostrana ha dato brutta prova di sé, prima con l'espulsione in massa dei profughi, poi con la beffa degli aiuti?

Nostrì testi di partito

Il continuo aumento dei prezzi e in particolare delle tariffe ci costringe ad elevare i prezzi delle nostre pubblicazioni, che restano tuttavia contenuti entro limiti modesti. Ecco qui di seguito la nuova tabella dei prezzi:

Storia della Sinistra Comunista, I vol.	L. 20.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L. 30.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L. 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (momentaneamente indisponibile)	L. 25.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000

Testi della Sinistra

In difesa della continuità del programma comunista	L. 15.000
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 8.000
Partito e classe (in ristampa)	L. 8.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 8.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000

Quaderni del Programma Comunista

I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 2.000
III. Proletariato e guerra	L. 3.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 4.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L. 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L. 2.000

Ristampe

Nel quadro dell'intensa attività editoriale svolta dal nostro Partito nel corso soprattutto degli ultimi tre anni assume un particolare valore al riedizione del «Testi del partito comunista internazionale» nr. 3 e 4, intitolati:

◆ ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA

◆ PARTITO E CLASSE

Il primo contiene come nucleo essenziale una esposizione secondo criteri strettamente scientifici della parte economica del I Libro del Capitale. Corredata da rappresentazioni in adeguate formule algebriche dei punti e dei trapassi più importanti del testo, essa è preceduta da una prefazione intesa a collocare lo stesso I Libro nel complesso dell'opera, e seguita da un'appendice sul metodo in essa seguito da Marx. Seguono due scritti di grande rilievo Sul metodo dialettico e su Comunismo e conoscenza umana, che dal campo economico introducono a quello filosofico.

Il secondo testo raggruppa, facendoli precedere dalle «Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» approvate al II congresso dell'Inter-

1. Cfr. «Il Manifesto», dal cui numero del 5 luglio '91 traiano le citazioni.

2. Il comandante Gagnoni è stato esplicito (cfr. «Il Manifesto» dell'1/XI): «La nostra funzione è quella di comunicare in tempo reale alle nostre autorità in Italia gli eventuali tentativi di esodo in massa» (quanta sollecitudine, in questo genere di servizi!). Quanto allo spassoso lato commerciale dell'operazione (vendita di pesce all'Italia evitando la grave sciocchezza di doverlo vendere a basso prezzo sul mercato locale e fruendo a tale scopo della compiacenza della finanza italiana), si veda l'articolo citato.

LA CONDIZIONE OPERAIA NELLA PICCOLA-MEDIA INDUSTRIA

È da prima dell'estate che imprenditori, commercianti, politici, economisti, istituti di statistica e, non ultima, Borsa fanno a gara nel gemere sulla recessione in atto nel Paese: una parte dei gemiti è stata ed è di natura strumentale, è servita cioè e serve per mettere le mani avanti nelle trattative presenti o venturose sul costo del lavoro; un'altra ha trovato e sempre più trova il suo corrispettivo nella pioggia di cassintegrati, prepensionamenti, esuberanti, poi puntualmente seguita (Fiat, Olivetti, Pirelli, Ansaldo, Montedison, per non parlare dei vertici della grande industria, ma che dire della Piaggio e dell'Alenia?), e nella crescente disponibilità dei sindacati a farsi carico «a nome dei lavoratori» delle difficoltà imprenditoriali, sia dando via libera ai prepensionamenti e non reagendo che a parole ai licenziamenti in tronco, sia firmando prima a due mani, poi a tre, accordi di codeterminazione o compartecipazione come quello — esempio macroscopico — per la costituzione di organismi paritetici sindacati-azienda incaricati di decidere su ambiente, innovazione tecnologica, professionalità, inquadramento, mense ecc. (1) alla Zanussi, che ha caratteristicamente coinciso con l'avvio al «nuovo corso» trentiniano nella Cgil. Ma lo scivolone si è fatto insieme più pesante e più veloce nel tardo autunno e, mentre non possiamo ripercorrerne le molteplici tappe,

possiamo e dobbiamo brevemente soffermarci su quello che, essendo apparso poco prima della metà di dicembre, può ben considerarsi un consuntivo generale di fine anno.

12 dicembre: la stampa, con «La Repubblica» in testa, annuncia che a settembre l'indice dell'occupazione per le imprese con oltre 500 addetti ha segnato una flessione dello 0,3% rispetto ad agosto e del 3,2% rispetto allo stesso mese del '90 (a luglio, il calo era stato rispettivamente dello 0,2 e del 2,7%): a farne le spese sono stati soprattutto gli operai (-4%; a luglio, -3,8%); le ore effettivamente lavorate per dipendente sono diminuite, nei primi nove mesi dell'anno, dell'1,8%; parallelamente sono aumentate del 56,2% le ore di cassa integrazione. Il giorno dopo, la stampa, sempre con «La Repubblica» in testa, ha reso note le ultimissime previsioni dell'Ocse, *tutte al ribasso*, sulla nostra economia: nel '91 la crescita del Pil si è fermata al +1% contro l'1,7% preventivato, e nel '92 si calcola (ma i calcoli Ocse sono stati troppe volte smentiti per eccesso

di ottimismo) che si attesti al +2% contro lo sperato 2,7, salendo — si presume — al +2,5 solo nel '93; né d'altra parte potrebbe essere diversamente, dato che il fenomeno è generale (negli Usa, 1991 +2,2%, 1992 prev. +3,1; in Giappone, 2,4 e 3,5%; Francia, 2,1 e 2,7%; Gran Bretagna addirittura 2,2 e 1,6%; Germania 1,8 e 2,5%) e qui da noi restano gravi come due macigni il deficit di bilancio, salito al 10% del Pil, e il debito pubblico che nel '90 l'ha perfino superato, mentre la bilancia commerciale registrava in settembre un buco di 14.130 miliardi, essendo aumentate le importazioni del 4,7% contro un +3% dell'export. Quanto al tasso di inflazione, dovrebbe collocarsi sul 5,5% nel '92 e sul 5 nel '93 — dunque restare più alto di quanto previsto dal governo: a fine dicembre, è risultata del 6,4%!

Nello stesso tempo la Fiat annunciava il ricorso ad altra cassa integrazione in gennaio e febbraio e l'Olivetti la necessità di ridurre la produzione senza più ricorrere a prepensionamenti. Puntualmente il 13/XII, su 36.000 domande di prepensionamento

avanzate in vario grado dai maggiori complessi industriali, il Cipe ne approvava 11.000; come dire che autorizzava il licenziamento di 25.000 lavoratori. Ma il panorama si tinge di colori anche più foschi se si prende in esame il settore della piccola e media industria. Si pensi per esempio al tessile, pur considerando che il comparto è solo parzialmente, benché in grado prevalente, medio-piccolo. Secondo l'Osservatorio Congiunturale Tessile-Abbigliamento di Sniafibre, nei primi nove mesi del '91 la bilancia commerciale tessile ha visto un aumento in quantità del 2,6% delle importazioni e un calo del 2,4% delle esportazioni, per cui a fine anno si prevede, fra minori export e maggior import, di aver «perduto oltre 2000 miliardi di produzione» (cfr. «La Stampa» del 13/XII). Un numero crescente di aziende prende perciò la via del trapianto all'estero. Solo nel settore tessile lombardo, stando ai dati della Filtea-Cgil forniti da «Il Manifesto» dell'11/XII, nel corso del '91 hanno cessato la loro attività 40 aziende (2.000 addetti) e si prevede che

oltre 70, con circa settemila addetti, siano fra breve «investite dal processo di ristrutturazione»: in altre parole, chiudano bottega. La piccola e media industria (con il che non vogliamo dire che tutto il tessile vi appartenga) è insieme la più venerabile dalle oscillazioni della congiuntura nazionale e, più ancora, internazionale, e quella che occupa la più indifesa delle forze-lavoro, quella in cui i sindacati sono, e hanno la possibilità di essere, i più servili nei confronti del padronato, i più arroganti nei confronti della manodopera. Perciò riteniamo rappresentativo di una situazione generale nel settore piccolo e medio-industriale il contenuto di un nostro volantino e di una nostra corrispondenza dalle province di Vicenza e di Asti.

1. Non siamo noi ma, pur nel suo perbenismo, «L'Unità» del 5/XI a definirne l'obiettivo come «quello di luoghi di lavoro pacificati, con sempre maggiore efficienza e produttività», aggiungendo però, bontà sua, che «più convincenti appaiono altre esperienze» consimili, «quelle ad esempio stipulate in Emilia». Come si vede, la gara nel «pacificare» sempre più e meglio i luoghi di lavoro è in pieno svolgimento. Chissà che non aiuti il capitale ad uscire dalla morsa della recessione...

VOLANTINO

La situazione nel Vicentino da un manifesto della sezione di Schio

Proletari! Compagni!

Le periodiche crisi che colpiscono il sistema industriale capitalistico e conseguentemente le condizioni di vita della classe operaia, sembrano incomprensibili: fino a pochi giorni prima il sistema funzionava a pieno regime, e all'improvviso, proprio mentre rigurgita di merci, tutto si blocca e le fabbriche cominciano a chiudere. La crisi avanza a livello mondiale e nazionale, e comincia a colpire anche la nostra zona: i licenziamenti alla FMC, alla AUX NATIONS, alla SISMA di Schio, e il ricorso alla cassa integrazione in altre piccole e medie aziende, ne sono i primi sintomi: la chiusura del MAGLIFICIO TORREBELVICINO ne è l'esempio più evidente.

Questa vicenda si presta a qualche importante considerazione:

— L'azienda Benetton sta facendo i propri interessi, e, per motivi che rispondono alla logica del tanto osannato «Libero Mercato» e della concorrenza più o meno «selvaggia», decide di chiudere.

— I Sindacati, da parte loro, stanno difendendo gli interessi dei lavoratori che rappresentano. Da quando quest'azienda è sorta, la politica sindacale ha sempre subordinato gli interessi degli operai a quelli del bilancio aziendale: con questo comportamento sono passati accordi che si sono dimostrati un capestro per i lavoratori — aumento dei ritmi produttivi, introduzione della flessibilità e della mobilità, conseguente peggioramento delle condizioni dell'ambiente di lavoro.

In cambio il sindacato ha sempre promesso che

l'aumento della produttività aziendale avrebbe garantito il mantenimento dei posti di lavoro. Il risultato di questa politica di collaborazione è sotto gli occhi di tutti: 150 lavoratori licenziati. E questo sindacato — che oggi scandalizzato si chiede, piangendo lacrime di cocodrillo, il perché di tale chiusura — è lo stesso che ha firmato per la fabbrica di Fonzo (Belluno), del medesimo gruppo, un accordo che, prevedendo persino il lavoro notturno femminile, continua a privilegiare la produttività e il profitto aziendale. Nella gestione di questa vertenza il sindacato dimostra ancora una volta la tendenza ad avere a cuore più i problemi dell'azienda che quelli dei lavoratori. Non si possono difendere gli operai obbligandoli a restare rintanati in fabbrica senza lottare, — e invitare alle assemblee i presunti tutori della classe operaia, nella fattispecie deputati, senatori, consiglieri comunali, i quali «auspicano», «solidarizzano», «condannano», disperdendo in frammentarie fermate di qualche ora l'unica arma che possa costringere il padronato a trattare: l'arma dello sciopero.

Proletari! Compagni!

Di fronte alla crisi che incalza, ed ai conseguenti tagli di occupazione, quale dev'essere la risposta dei lavoratori e delle proprie organizzazioni? Solo con la ripresa della reale solidarietà di classe, organizzandoci dentro e fuori il sindacato e riappropriandoci lo strumento dello sciopero senza limiti di tempo e di categoria, si possono difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro. Solo così la classe operaia potrà ritrovare la fiducia in se stessa e la forza per invertire la tendenza degli attuali sindacati a collaborare con il padronato nella gestione della crisi dell'economia capitalistica.

O il sindacato agisce come organo di difesa degli interessi dei lavoratori, e non dell'economia nazionale, oppure è uno strumento nelle mani del padronato, per il controllo della classe operaia.

Partito Comunista Internazionale
(il Programma Comunista)

CORRISPONDENZA

nr. 1

«Andatevene tutti dalla CGIL!»

Questo ordine, questa vera e propria ingiunzione, non è opera di un padrone troppo autoritario o di un agitatore avverso alla politica della Cgil, ma del segretario provinciale della Filt (Federazione Italiana Lavoratori Trasporti)-Cgil di Vicenza, indignato del comportamento dei suoi iscritti. Ma che cosa avevano dunque fatto, i 48 iscritti su 220 lavoratori della società Aim, azienda di trasporto urbano della città di Vicenza? A 12 mesi dalla scadenza del contratto integrativo aziendale, i sindacati di categoria e la direzione non erano riusciti a concludere nessun accordo praticabile. Di qui l'intervento confederale che, con i rappresentanti autofertramvieri, si è dato da fare per raggiungere un accordo «tenendo conto della situazione non florida dell'azienda e dei disagi dell'utenza».

Al termine di 12 ore ininterrotte di lavoro, all'alba del 24/10, l'ipotesi di accordo era stata raggiunta: 280.000 lire di aumento in tre tranche (nei mesi di luglio '91-'92-'93) e una tantum per il regresso di 1.200.000 lire, in cambio di cui l'azienda chiedeva una serie di recuperi di produttività, cioè, fra l'altro, la creazione per l'officina di una Spa aperta per il 49% ai privati (dopo di che i dipendenti sarebbero stati soggetti, non più al contratto degli autofertramvieri, ma a quello dei metalmeccanici) e gestita in base a criteri di redditività. Si chiedeva inoltre l'allungamento di sei mesi dell'appalto dei minibus «navetta» (che collegano una serie di parcheggi col centro della città) nel corso dei quali il costo di gestione sarebbe sceso al livello dei costi di un servizio gestito privatamente (e qui nel Vicentino la situazione è scandalosa: il privato ricorre

indiscriminatamente al lavoro nero e incontrollato), attuando a tale scopo «forme di gestione interna che consentano di raggiungere parametri di produttività paragonabili al settore privato». Il 25/10, i lavoratori Aim rifiutavano una simile svendita; su 136 votanti, 6 astenuti, 22 favorevoli e ben 108 contrari.

Il segretario Filt, colto da improvvisa megalomania, come un vero e proprio PADRONE, espelleva allora i suoi 48 iscritti, inviando a tutti una lettera in cui tra l'altro si diceva: «L'iscrizione alla Cgil vuol dire essere individuo che opera in questa società e in questa situazione economica-sociale del paese. Questo comunque non vuol dire accettarla passivamente, ma lavorare per i diritti dei deboli [cioè delle ditte di trasporto «private» per una migliore giustizia sociale [privatizzare = giustizia sociale? abbassare i salari dei dipendenti autofertramvieri con contratto pubblico al livello di quelli con contratto privato = giustizia sociale?].

«Su questa premessa ritengo utile che all'interno delle Aim, come Cgil, si vada all'azzeramento del tesseramento, per permettere a tutti i lavoratori, in maniera democratica, di scegliere l'organizzazione sindacale che li può rappresentare». Siamo dunque arrivati al ridicolo. L'assemblea, organo sovrano di qualsiasi «straccio di sindacato», boccia l'operato dei «burocrati», e questi, invece di dimettersi — il che vorrebbe dire ritorno al lavoro «vero» — dimettono la base! La base non ha più diritto di parola, come se l'elezione di un segretario provinciale equivalesse all'elezione papalina di un individuo infallibile! Il gesto plateale del segretario Filt non comporta tuttavia che la Cgil smetta il lavoro di «cacciatrice di tessere»: infatti nella lettera è contenuto l'avvertimento agli ex-iscritti della presenza alle Aim di due rappresentanti per contattare personalmente, uno ad uno, i dipendenti in un lavoro di disgregazione della base, che il 25/10 era stata così compatta.

Un esperimento del genere era già stato effettuato da una consorella delle Aim, la Ftv (azienda vicentina di trasporti extraurbani) dove un con-

tratto aziendale bocciato dall'assemblea era stato poi accolto tramite referendum voluto dalle segreterie confederali. L'esperienza ha evidentemente insegnato agli alti papaveri dell'opportunismo la verità marxista che la massa ragiona in un modo e il singolo isolato in un altro.

Continua il segretario Filt: «La nostra è stata una scelta di coerenza. Ritengo necessario andare ad un confronto diretto con i lavoratori». Ma scusi — egregio signore — l'assemblea che cosa è stata? Certo, è preferibile incontrarsi coi lavoratori ad uno ad uno, che con tutto il personale unito e in lotta!

Concludiamo con l'affermazione dell'esimo segretario confederale: «Una prova di democrazia in un paese dove non si dimette nessuno. Noi ci siamo trovati di fronte alla sfiducia dei lavoratori e ne abbiamo tratto le conseguenze». Infatti... Mica si son dimessi: han dimesso i lavoratori...

CORRISPONDENZA

nr. 2

Nel numero di marzo del 1991, prendemmo l'astigiano ad esempio della grave situazione occupazionale in cui versa la piccola e media industria, soprattutto nell'indotto. La situazione si è poi ulteriormente deteriorata: i dati di allora vanno quindi integrati come segue.

Way Assauto: altri 80 esuberanti, oltre i 152 cassintegrati. Soluzione: proroga della Cig e prepensionamenti. L'azienda esclude il ricorso alla mobilità; gli 80 lavoratori in eccedenza si ridurranno, a partire da gennaio, in seguito ad una ventina di pensionamenti; per i restanti sarà richiesta la cassintegrazione.

Weber: sfumano i prepensionamenti. Su 3.000 domande inoltrate da aziende del gruppo Fiat-Magneti Marelli, il Cipe ne ha concesse soltanto 700. Vanno in prepensione 150 operai dello stabilimento di Asti, più 20 di quello di Bari. Su un organico ridotto a 480 unità, solo un'ottantina hanno intanto ripreso il lavoro: per tutti gli altri, si prospetta la cassa integrazione straordinaria. A chi si autolicensa si fa balenare la prospettiva di una ventina di milioni più la liquidazione.

«Strenna di Natale» per le maestranze delle vetture Avir, al termine (per ora) di una lunga e tormentata vertenza: per 102 cassintegrati è sospesa per altri 12 mesi la mobilità. L'impegno, per ora soltanto verbale, dovrà essere sottoscritto dalle parti e trasformato in vero e proprio accordo prima della fine di gennaio. In un convegno delle piccole industrie, tenutosi in dicembre, si sono espresse forti preoccupazioni per il trasferimento nel Sud dell'indotto Fiat. Siamo o no bravi piemontesi?

La piccola area di rapida industrializzazione sorta ad Asti nel dopoguerra va così agonizzando.

Direttore responsabile: Bruno Maffi -
Stampa: Il Papiro, via Montegrappa 88,
20054 Novate Milanese (T. 3544293) -
Registrazione Trib. di Milano 2839/53
- 189/68.

DALLA MAGONA DI PIOMBINO

Piombino è un grosso centro industriale, per giunta dalle forti tradizioni di combattività operaia. Il luttuoso epilogo della vertenza Magona merita dunque più di poche righe, a ulteriore dimostrazione del punto al quale i sindacati si sono ridotti e hanno ridotto i lavoratori, e di come l'arroganza e la protervia padronale se ne avvantaggino.

La Magona è una fabbrica metalmeccanica che produce latta, oggi proprietà di Lucchini, dunque a capitale privato. Negli ultimi anni vi si è verificato un vasto processo di ristrutturazione e ammodernamento degli impianti, fra l'altro con l'assunzione di oltre 200 ragazzini a «contratto di formazione» ed ovvio sfondamento di tutte le conquiste operaie. A ristrutturazione compiuta, Lucchini parla chiaro: Quel che ho da produrre, posso produrlo con 700 addetti invece degli attuali 1200; ho 500 operai in esubero; non mi resta che licenziarne 150 entro l'anno, il resto poi. Prontamente, il sindacato risponde con la parola d'ordine ormai di rito: Prepensionamenti!

Qui comincia la solita schermaglia. Lucchini fa notare che 4 miliardi sono troppi per buttar fuori i 150; e poi lo Stato una simile possibilità non

gliela concede: essa è riservata in esclusiva — finché va bene — ad aziende con forti protezioni politiche, tipo Olivetti, Fiat, Ilva. Dunque, proclama, io licenzio; punto e basta.

Da parte sindacale si risponde allora avviando un tardivo quanto goffo «movimento di lotta» all'insegna del sì alla cassa integrazione, no ai licenziamenti: il governo conceda a Lucchini prepensionamenti a prezzi scontati! Da parte governativa si risponde picche: primo perché Lucchini i prepensionamenti manco li vuole, secondo perché quelli già concessi in generale superano di gran lunga (parola di Marini) la cifra preventivata.

Morale: il sindacato tratta per 6 mesi di c.i.g. per i 150; poi, a meno che intervenga la Divina Provvidenza, accetterà i licenziamenti. Come già in altri casi, si chiede ai lavoratori di appoggiare un padrone «discriminato» dal governo: che costui ne disdegni l'appoggio (ma me li date voi, i 4 miliardi? Parrà incredibile, ma la Uil risponde sì: tagliamo una bella fetta di tredicesima, noi operai, e paghiamo i prepensionamenti!), e che si prenda il gusto di provocare, rende solo più amaramente comica la vicenda. Qui come dovunque, nell'orizzonte sindacale

«manca il nemico»: manca quindi una risposta anche solo vagamente di classe.

Il 29/X i sindacati decidono di proclamare lo sciopero generale a Piombino a sostegno dei lavoratori della Magona: manco a dirlo, sciopero di non più di 3 ore. Quando, alle 12, il primo turno rientra in fabbrica, trova l'annuncio della direzione che per oggi la mensa resta chiusa. In altri termini: Voi scioperate? E allora, saltate il pasto! Nessuna risposta sindacale. Il 5/XII vengono indette — limitatamente alla Magona — 2 ore di sciopero: alle 6, il primo turno trova sbarrati i cancelli: una serrata bell'e buona. Tira giù dal letto, fra la rabbia ma anche lo smarrimento degli operai, per tutta risposta i sindacalisti li portano in piena campagna a bloccare «dimostrativamente» la strada di accesso alla città.

La sconfitta, allo stato dei fatti, era sicura. Ma si trattava di scegliere fra due vie: o perdere su un terreno avanzato che additasse una linea generale al movimento di resistenza operaia (no ai licenziamenti; no alla perdita di posti di lavoro; riduzione dell'orario per tutti) preparando in tal modo le condizioni di una possibile controffensiva; o perdere sul terreno del nemico (sì alla concessione da parte del governo dei prepensionamenti; sì alla perdita dei posti di lavoro purché funzionino gli ammortizzatori sociali; mano libera al padrone in fabbrica; pensi lo Stato a sussidiarci. Insomma, da proletari a poveri; da

combattenti a questuanti).

Il 7, giorno in cui sono previste delle assemblee «retribuite» (come di diritto), di nuovo chiusi i cancelli. Il 9, giorno in cui dovrebbero avvenire i licenziamenti, riunione al ministero del lavoro: la bozza d'accordo con cui essa si conclude prevede 20 prepensionamenti, 80 licenziamenti subito, 50 in cassa integrazione fino a maggio (poi, licenziamento automatico); niente scioperi inferiori alle 8 ore, il che, con la prassi sindacale corrente, significa niente scioperi; assemblee retribuite solo a inizio e fine turno. Prendere o lasciare. Soddisfatta, la Magona promette che «scontri così duri» non ci saranno più, perché entro il '92 si avranno 300 pensionamenti fisiologici: per raggiungere l'obiettivo di 500 posti di lavoro in meno, resterebbero «soltanto» 50 operai da buttar fuori.

Così, la Magona esce vincitrice su tutta la linea, tartassando i lavoratori, umiliando i sindacati, e scaricando su papà-Stato una parte degli oneri che, in un modo o nell'altro, si sarebbe comunque dovuta accollare; i diritti di sciopero e di assemblea subiscono pesanti impedimenti; è a questo prezzo che i sindacati pagano i 20 prepensionamenti così ottenuti e i 6 mesi di c.i.g. per 1/3 dei licenziandi. Una perdita secca. Ma ci si può aspettare nulla di diverso dalla «strategia» responsabile e compartecipativa del sindacato cosiddetto operaio? E non è ormai l'ora di tirarne le somme?